

UN DELITTO IN EREDITA'

Lavoravo come custode del deposito borse e ombrelli nella Biblioteca di M***. Uno stanzino di metallico grigiore, pieno di scaffali illuminati da luci al neon. Non c'erano finestre. Soltanto quella luce artificiale, fredda, bluastra.

Non avevo una lira. Tutto lo stipendio mi serviva per mangiare in una latteria, anch'essa illuminata al neon, e pagare l'affitto di una stanzetta sommariamente ammobiliata.

Ogni giorno trascorrevi otto ore nella Biblioteca, dove era rigorosamente proibito al personale leggere libri.

Nella città di M*** non conoscevo nessuno, perché non ero di lì, perché ero arrivata da poco, perché non mi andava e perché in quella città c'ero venuta per Alberto, il mio fidanzato. Alberto Bertola. Un nome e cognome curiosi, a pensarci, perché sono l'uno anagramma dell'altro e dunque potrei chiamare il mio fidanzato Bertola per dire Alberto e viceversa.

Il fatto è che non lo chiamavo, né Alberto né Bertola. Alberto non c'era. Era malato. Da mesi si curava nel sanatorio di una cittadina svizzera. E ci sarebbe rimasto per molti mesi ancora.

Ogni giorno andavo alla Biblioteca. I bibliotecari avevano un'aria così grigia che sembravano nutriti dalla polvere dei loro libri. Mangiavano, giocavano a carte, dormivano, improvvisavano festini, amoreggiavano, tra gli scaffali dei libri, nascosti nelle intercapedini dei muri, annoiandosi e coprendosi di polvere. A turno sbucavano fuori con le braccia colme di libri, boccheggiavano come pesci fuor d'acqua e si rituffavano nei loro anfratti polverosi.

Nessuno mi guardava, nessuno mi parlava, pochissimi depositavano borse e ombrelli nel mio sgabuzzino. Fuori, lasciavo un cielo perennemente grigio, incerto, ma non pioveva mai a M*** e nelle strade o nelle case la luce era ugualmente grigia, come in fondo a un pozzo.

Sedevo dietro al banco del deposito e aspettavo che qualcuno arrivasse o che accadesse qualcosa. Ma non capitava niente. Allora mi mettevo a pensare ai giochi della Settimana Enigmistica. La tenevo sotto banco, aperta sulle ginocchia, e cercavo di risolvere rebus, indovinelli, sciarade. Andavo bene soprattutto con gli anagrammi. Quando uscivo dalla Biblioteca, se ero troppo triste per andare in latteria, mi compravo dei dolci o delle crocchette di riso e me ne tornavo attraverso il crepuscolo nella mia stanza, dove nulla mi attendeva. Era in un alberghetto vicino alla stazione, la Pensione Orchidea, sordido fin dall'ingresso, dove su un gran mazzo impolverato di orchidee di plastica troneggiava un cartello con la scritta "Pagamento anticipato". Era l'albergo più a buon mercato di tutta la città, con la carta da parati a fiori accartocciata negli angoli, il parquet polveroso e la luce del neon notte e giorno. Seduta sul letto, davanti al lavandino, mangiavo le mie paste, raccogliendo le briciole in una carta, che poi scuotevo nel lavabo. Ascoltavo la radio a bassissimo volume, ma c'era sempre qualcuno che protestava, battendo sulla parete. Allora spegnevo la radio e leggevo, o pensavo. Restavo seduta sul bordo del letto, fino all'ora di spegnere la luce e di dormire. Qualche volta, nel chiudere le persiane prima di coricarmi, buttavo l'occhio sulla strada. C'erano delle prostitute, appoggiate alle auto in sosta, silenziose e tristi. Anche loro in attesa.

La domenica prendevo il tram e andavo dall'altra parte della città, a casa di Alberto, che non c'era. Le strade erano vuote, con un'aria incantata, incerta. Entravo in un palazzo ben tenuto, che sembrava deserto. Facesse chiaro o scuro, nelle scale c'era la luce livida del neon sempre accesa. Prendevo l'ascensore, l'appartamento del mio fidanzato era all'ultimo piano, salivo. Quando entravo nell'alloggio, sollevavo le tapparelle delle finestre e mi sedevo nel soggiorno, sul bordo del divano. Mi guardavo intorno. Pensavo a quando Alberto sarebbe tornato. Forse ci saremmo sposati. Ma non avevamo soldi e poi Alberto poteva ricadere nella malattia da un momento all'altro e perdere il lavoro. Il sussidio che riceveva non bastava certo a vivere, neanche unito al mio stipendio. La sua

malattia sembrava invincibile. Poteva stare bene per mesi, talvolta per un anno o due, ma la malattia era lì, che lo aspettava al varco, sorniona, e d'improvviso lo riafferrava. Quando dormivo con lui, a lungo lo vegliavo. Spiavo i segni infausti che accompagnavano la malattia o le sue riprese: il sudore che rendeva madida la fronte, i colpetti di tosse, il lieve arrossarsi sugli zigomi della pelle diafana e tesa. Il volto ossuto era già quello consunto e composto di un morto. Come nella fotografia che mi aveva mandato nell'ultima lettera. Appoggiato a una pila candida di cuscini, sullo sfondo di una pineta, risaltava il profilo adunco, il volto emaciato ed esangue, con le palpebre pesantemente abbassate sugli occhi e i capelli biondi, esangui anch'essi parevano, così leggeri e sottili sulla fronte che sapevo umida.

Si è fatto crescere la barba dall'ultima volta che è entrato in sanatorio e provo un senso di estraneità guardandolo nella fotografia. Deve essere stata presa durante l'esposizione dei malati all'aria, quando le infermiere allineano letti e poltrone sulle terrazze esposte al sole congelato della montagna. Un effetto che loro chiamano *highball*, come l'acquavite con il ghiaccio. L'interno del corpo bollente di febbre, la pelle della faccia tagliata dall'aria gelida. Le lettere di Alberto sono intrise di humour nero, più ciniche che rassegnate, e questo mi pare un buon segno, perché ho letto da qualche parte che mano mano che si perde la vitalità ci si rassegna e subentra in ogni atteggiamento un senso di distacco, di abbandono, che stinge ogni cosa nell'indifferenza. Lui mi sembra ancora molto partecipe quando descrive la vita che si svolge laggiù e si lamenta dell'insopportabile luce, bianca come un neon sempre acceso, che riverbera dalla montagna innevata sulle bianchissime pareti della sua stanza e sui candidi grembiuli delle infermiere, che d'improvviso spalancano la porta senza bussare.

Mi descrive la sua stanza, quasi priva di mobili e troppo pulita, mi racconta un mucchio di aneddoti su quel suo mondo sconosciuto e segregato, sugli scherzi dei malati tra loro e sugli amori con le infermiere. Deve stare in isolamento, perciò non ho il permesso di visitarlo. La malattia, la distanza, il tempo, tutto questo

pesa su di noi e sento con costernazione la fragilità del mio amore per Alberto. Non tengo più a lui, non tengo più alla nostra storia, non con la forza, l'esaltazione, lo slancio che per tanto tempo mi hanno riempito il cuore. Amo ancora Alberto, ma so che è soltanto perché l'ho molto amato e non conto più che l'amore mi liberi dalla solitudine. Sono diventata così ragionevole e fredda!

Per non pensare troppo mi metto a leggere il giornale che ho comprato prima di venire qui. Scorro i titoli con gli occhi, ma in testa non mi entra niente. Allora mi alzo, passo nell'angolo della cucina, bevo dell'acqua dal rubinetto, tendendo l'orecchio. Il silenzio dell'appartamento è totale, benchè faccia parte di un condominio di sei piani. Ritornando nel soggiorno verifico che la porta d'ingresso sia ben chiusa. Tutto quel silenzio mi impressiona. La serratura è semplice, poco costosa e poco sicura, ma un ladro troverebbe ben poco da rubare qui dentro. Mi guardo intorno, ci sono dei libri poggiati senza vita su uno scaffaletto metallico, pile grigiastre di vecchi giornali, un portaritratti di finto legno con dentro la mia fotografia, un martello. Ecco, magari un ladro ruberebbe il martello, può sempre fare comodo a uno che di mestiere scassina porte, finestre e serrature. Poi vado a dare un'occhiata in camera da letto. Anche qui, come nel bagno adiacente, tutto è perfettamente in ordine. Resto un po' nella stanza, senza sedermi, senza fare niente. Sollevo la tapparella della finestra e da dietro la tendina rigida di tulle guardo giù, verso i quaranta metri quadri di giardino, su cui si apre l'ingresso del palazzo. Anche quello squallido giardinetto condominiale è lindo, vuoto, silenzioso. Non ho mai incontrato nessuno negli spazi comuni di questa casa, nessuno nel giardino, nessuno per le scale né in ascensore né sul pianerottolo. Una volta sola ho udito come un lamento da dietro il muro della camera da letto. Una voce di gatto o di bambino. Poi più nulla.

Torno a sedermi sul bordo del divano, nel soggiorno, guardando la porta d'ingresso come se temessi che qualcuno possa entrare...o come se lo sperassi. Qualcuno che da fuori mi porti conforto, qualcuno che mi salvi dalla mia inesistenza. Un nuovo amore, un'avventura, qualsiasi cosa, purchè diversa. Ma

nessuno, ovviamente, entra e io resto lì a considerare le pareti, che un tempo sono state bianche e che adesso si sono fatte grigiastre, tetre. Vorrei piangere, un poco. Ma mi dico che non ho alcun vero motivo di farlo.

Nella mia vizza cameretta, più tardi, ho scritto ad Alberto una lettera cattiva. E' stato, per me, come gettare un sasso per rompere la superficie stagnante che mi imprigiona, in questa città muta, sorda, ostile o indifferente. Per lui cosa sarà? C'è ancora posto per me nella sua malattia?

Ieri, dopo tanti giorni, ho trovato una lettera infilata sotto la porta della mia stanza. E' di Alberto. Alla mia lettera cattiva risponde con una lettera incredibilmente serena. Mi ama, dice, ma non pretende nulla da me. Le sue parole sono calde, sincere. Al fondo però c'è una riga che ha la tranquilla amarezza di una constatazione: "E' semplice: tu non mi ami più". Non mi aspettavo questa disarmante dolcezza.

C'era anche, per terra vicino alla porta, un cartoncino giallo: un avviso della Posta, perché vada a ritirare una raccomandata. Entro i prossimi cinque giorni. Non ho fretta di andare, in fondo non mi aspetto niente. Un vuoto è la mia vita, cioè niente. Vado al lavoro, in Biblioteca, e quando ne esco aspetto chissà che cosa, nella mia stanza o nella casa di Alberto.

Laggiù, però, nella casa di Alberto, saranno almeno venti giorni che non ci vado. Devo smettere di andare là, mi sono detta. Ha qualcosa di malsano quel pellegrinaggio. Come l'ossessione di un amore che si vuole tenere in vita a tutti i costi e invece è morto, è morto. La lettera di Alberto mi angoscia. Vorrei ignorare il mio cuore. O è soltanto la frase che ho letto in un libro: "Gettate il mio cuore in un bicchiere di rhum"? Non so dove né quando l'ho letta. Mettete...o gettate...il mio cuore in un bicchiere di rhum. Inutilmente cerco di ricordare. Il rhum è un anestetico? O serve per annegare il cuore?

Contro tutti i miei proponimenti ho preso il tram e sono ritornata dopo due domeniche nella casa vuota di Alberto. Per togliervi un po' di polvere, mi sono detta.

Mentre attraversavo il giardinetto che separa la casa di Alberto dalla strada, ho alzato gli occhi verso la finestra della sua camera da letto e mi sono accorta di qualcosa di strano.

La tapparella era un po' sollevata, mentre io ho l'abitudine di abbassarla completamente, prima di uscire. Ma poi ho pensato che sono passati molti giorni dall'ultima volta che sono stata qui e che non posso essere sicura al cento per cento di non essere stata io a lasciare la tapparella sollevata. Oppure potrebbe essere stata la portinaia, che ha le chiavi dell'alloggio, credo, anche se non è mai capitato che vi salisse. Per quanto ne so io, almeno. C'è di sicuro una portinaia in questa casa, che fa anche la pulizia delle scale, lava i vetri e tiene gli ottoni belli lucidi. Ma io non l'ho mai vista.

Come sempre la guardiola della portinaia, perfettamente in ordine dietro il vetro terso, era vuota.

Sono salita senza incontrare nessuno, con la consueta sensazione di trovarmi in un palazzo disabitato. Prima di girare la chiave nella toppa ho atteso un attimo, ascoltando. Silenzio. Appena il ronzio del neon, come lo sfrigolio di un insetto sulla fiamma. Ho aperto. La stanza era immersa nella luce grigia che filtrava dalla tapparella, anche qui un poco alzata. La finestra era aperta e sotto di essa, distesa per terra, nuda, c'era una donna. Una giovane donna bionda, magra, minuta, che giaceva bocconi, le gambe leggermente piegate, un braccio sopra la testa, l'altro allungato vicino al corpo. Sembrava dormisse. Sennonché l'innaturalezza con la quale teneva la testa girata di lato, come fosse svitata, mi diceva che era morta. C'era del sangue tra quei capelli biondi e una calza sottile, un'anonima calza di nailon beige chiaro, trasparente, resistente, le pendeva dal collo.

Sono rimasta per pochi secondi, paralizzata, a guardare la scena. Poi, istintivamente, ho fatto qualche passo indietro, sono uscita e ho richiuso la porta.

Con la mano sulla maniglia sono rimasta un pezzo così, sforzandomi di riflettere, sul pianerottolo, davanti alla porta chiusa. E, stranamente, mi sono calmata.

Ho riaperto la porta, sono entrata nella stanza. Non c'era sangue né disordine, ma quando mi sono avvicinata a quel corpo inerte e, sporgendomi sopra esso, ho guardato il viso stravolto ed enigmatico della morta, non ho resistito e sono corsa in bagno a vomitare. Poi, lavandomi la bocca, mi sono guardata nello specchio sopra il lavabo, stentando a riconoscermi in quella faccia grigia e attonita che pure doveva essere la mia. La testa mi girava. Non riuscivo a pensare, non in fretta come avrei voluto, non in fretta come mi sembrava necessario. Non avevo dubbi: quella donna sconosciuta era stata uccisa e la cosa più ovvia era che a ucciderla fosse stato Alberto. Era sua la casa dove il fatto era avvenuto e sapevo che non era impossibile, con qualche mancia ben distribuita, allontanarsi dal sanatorio, anche per un malato nelle sue condizioni. Poi Alberto era venuto a M***, aveva ucciso, ed era tornato a prendere il suo posto nel sanatorio a cose fatte. Questo mi diceva l'evidenza. Però non mi sembrava possibile. Non ci credevo. Non che Alberto, come tutti del resto, non potesse essere in certe circostanze violento. Ma non mi sembrava possibile fino al punto di ammazzare. Ma perché allora il delitto era avvenuto nel suo appartamento? Alberto era in rapporto con la donna uccisa o con il suo assassino? Cercavo di immaginare quello che sarebbe successo se avessi chiamato la polizia. Se Alberto era in qualche modo implicato nel delitto o se addirittura ne era responsabile. Per lealtà se non per amore, dovevo a tutti i costi proteggerlo.

Che egli sia o no l'assassino per ora non deve essere per me il pensiero più importante, mi sono detta. E se anche lo fosse devo aiutarlo. A quest'ora Alberto sa che io so e questo si aspetta da me, aiuto, protezione, difesa.

La prima cosa da fare è guadagnare tempo, mi dico. E anche non lasciarsi prendere dal panico. Continuo a ripetermelo. Agire con calma, con freddezza e attenzione. Per Alberto.

Tremavo. Evitando di guardare il cadavere ho incominciato a sigillare con il nastro adesivo tutte le fessure. Tremavo, ma non ho smesso finché non ho finito. Mi battevano i denti, ma ho continuato a tappare le fessure, più in fretta che potevo perché desideravo una cosa sola, andarmene di lì, chiudermi la porta alle spalle e dimenticare tutto, dimenticare, dimenticare quello che avevo visto. Poi ho pensato che le impronte digitali di Alberto potevano essere rimaste sul corpo della donna, sul volto, e che ci potevano essere frammenti della sua pelle sotto le unghie della morta. Dio mio! Con che ribrezzo me ne stavo china su quel cadavere, a riflettere. Sembrava dormire, ma a toccarlo il corpo era già freddo, rigido, snaturato dalla morte. E l'orrore di quel volto, non potrò mai dimenticarlo.

Non mi devo lasciare prendere dal panico. Nell'alloggio accanto qualcuno piange. Ma no, è la mia paura a farmelo credere. Tendo l'orecchio. Silenzio. Eppure... Non mi devo lasciar prendere dal panico, devo fare attenzione, pulire tutto con cura. Mi sono infilata i guanti e con ripugnanza e determinazione ho strofinato il mio fazzoletto su tutto quel corpo morto, per cancellare anche la più piccola traccia, ho spazzato e lavato con lo straccio il pavimento tutt'intorno, per quanto non ci fosse sangue, e con lo spazzolino delle unghie ho ripassato le unghie della morta, a una a una. Delle unghie curate come io non ho, mi sono detta, perfettamente limate a mandorla e smaltate di vernice rossa. Ho pensato che forse quella donna era una *entraîneuse*. Alberto prima di ammalarsi frequentava i *night*. Uno mi pare si chiamasse *La tavernetta* ed esponeva all'ingresso le fotografie delle ballerine e delle spogliarelliste che vi si esibivano. Chissà se esiste ancora.

Ho lavorato con la più scrupolosa diligenza almeno tre ore e quando ho finito era quasi sera. L'idea che il buio o che la luce spettrale del neon mi

sorprendessero accanto a quel cadavere mi ha spaventato. Ho ripiegato e messo nella borsetta il mio fazzoletto, ho sciacquato e steso ad asciugare lo

straccio, ho lavato lo spazzolino da unghie e le mie mani. A lungo, le mie mani. Guardandomi nello specchio ho visto un volto grigio, cupo. Un volto

da assassina, mi sono detta, osservando la piega dura delle labbra, il mento irrigidito dalla stretta dei denti. Ho appallottolato i fogli di un vecchio

giornale e li ho fissati con il nastro adesivo lungo il battente e sotto lo zoccolo della porta d'ingresso. Poi, con il cappotto già indosso, la sciarpa e i

guanti, mi sono fermata a guardare se tutto era a posto, se non avevo scordato nulla. Quando mi sono chiusa, adagio, la porta alle spalle ho

smesso di tremare. Con la furtiva freddezza di un'assassina mi sono assicurata che sulle scale non ci fosse nessuno.

Ho origliato alla porta chiusa dell'ascensore. La gabbia era ferma. Ho schiacciato il pulsante di chiamata e l'ascensore docile e silenzioso è venuto e mi ha depositato al pianterreno.

Cautamente ho attraversato l'atrio della casa, che come sempre era deserto, ho spiato, prima di passarvi davanti, la guardiola, che come sempre era vuota. Ho abbandonato il palazzo con la certezza di non essere stata vista da nessuno, ho attraversato il giardinetto con passo tranquillo, senza fretta, per non dare nell'occhio caso mai qualcuno fosse affacciato a una finestra. Ho finto di sentire freddo e mi sono tirata su la sciarpa. In strada mi sono guardata intorno alla ricerca di un eventuale testimone, il passante che nota tutto, ricorda tutto e inchioda il colpevole. Non c'era nessuno, tranne un furgoncino che passava in fondo al viale velocemente. Imbruniva e le finestre della casa di fronte erano anch'esse lontane, dall'altra parte del viale, e tutte nere.

Svoltando l'angolo mi sono girata un attimo per assicurarmi che nessuno mi seguisse. Non ho visto nessuno. Mi sono messa a camminare svelta, sono salita sul tram. Il tram era quasi vuoto. Ho viaggiato tenendo sempre la faccia rivolta verso il finestrino, guardando ostinatamente il paesaggio e il cielo basso, già scuro, pesante di una pioggia che non verrà.

Nessuno sembra badare a me, neppure quando entro nella Pensione Orchidea.

Finalmente, nella mia camera, le gambe fiaccate dall'emozione, mi butto sul letto. Chiudo gli occhi e tutto l'orrore di quello che ho visto mi salta addosso. Li

riapro e cerco di esaminare con calma la situazione. Innanzitutto chi sarà quella piccola donna bionda? Risento il freddo contatto della sua pelle. Non ho compassione per lei. E' brutto che io senta così, ma non posso farci nulla. Forse la mancanza di compassione dipende dalla gelosia. Sono stata spesso gelosa quando amavo Alberto. E ora che non l'amo più? Supina sul letto, cerco dentro di me la sua immagine remota.

E' Alberto l'assassino? ASSASSINO. A furia di ripetermela questa parola ha acquistato un suono strano. Oziosamente mi metto ad analizzarla, per non pensare ad altre cose ancora più spiacevoli. Mi sembra di ricordare che sia un termine di origine araba che ha a che fare con l'*hashish*. Controllerò in Biblioteca, nella sala dei dizionari, durante la pausa pranzo. Alberto sarebbe capace di uccidere? Chissà...Non si può mai dire di conoscere a fondo nessuno. Ma la faccia di un assassino deve avere qualcosa di particolare. Mi alzo, cerco nella borsetta una fotografia del mio fidanzato. Eccolo: altissimo, pallido e ossuto sullo sfondo di un cielo metallico, con un gran naso aquilino e i capelli di un biondo leggero, gli occhi chiari, tranquilli, un sorriso un po' ironico sulle labbra sottili, le mani delicatamente appoggiate su un libro di poesie. Al tempo di questa fotografia leggeva delle poesie di Aragon, mi pare di ricordare: *Les yeux d'Elsa*. Sarebbe questo il volto di un assassino?

Stamattina al momento di andare al lavoro ho scoperto un capello biondo attaccato al mio guanto di lana. Ne ho avuto disgusto, e anche una sorta di superstizioso fastidio, come l'avvertimento che sarà impossibile riprendere la solita vita come se niente fosse. Avrà gridato quella donna al momento di essere colpita? Le sue grida saranno state udite da qualcuno? Quando verrà scoperto il cadavere? Non mi sembra strano, mi dico, che la morta resti sconosciuta. In fondo, se fossi morta io, al posto di lei, chi mi cercherebbe? Chi se ne preoccuperebbe? Neppure la padrona della Pensione Orchidea, dato che pago

anticipato. Quanto alla Biblioteca...Il mio, si sa, è un servizio inutile. Non aspettano che l'occasione di eliminarlo. Per chi dunque sono importante, io? Per Alberto. Forse. Soltanto forse, perché mi sono accorta di conoscerlo molto relativamente, se penso che potrebbe avere ucciso.

Il fatto è che si parte dalla premessa sbagliata, cioè che si possa leggere in chi ci sta vicino come in un libro aperto, e che vi sia coerenza, ordine, logica nel nostro come nell'altrui comportamento. Invece sono molti i punti oscuri, le lacune, le ambiguità. Siamo lontani io e Alberto, i bibliotecari, gli ospiti della Pensione Orchidea, i passanti che incrocio lungo gli stessi percorsi e gli stessi orari. Lontani, impenetrabili e imprevedibili gli uni per gli altri.

Nella pausa pranzo sono andata a consultare il dizionario. ASSASSINO: dall'arabo *hashâshîn*, che significa "bevitore di hashish": affiliato alla setta segreta degli Assassini che, nel XII secolo, in Siria, uccidevano sotto l'azione dell'hashish. Un'ubriacatura della mente, un'intossicazione cronica o acuta, è questo l'assassinio?

L'imprevisto: in fondo lo aspettavo. Vivevo dominata e snervata dall'attesa:

L'imprevisto era la raccomandata che mi aspettava già da alcuni giorni alla Posta e che ha fatto piazza pulita di tutte le mie supposizioni.

La raccomandata è di un certo notaio Baravelli. L'ho qui davanti a me, la leggo e la rileggo, come se non la capissi. Mi annuncia che Alberto è morto e che c'è un lascito testamentario a mio favore. Sono convocata nello studio del notaio fra cinque giorni. Mi sento paralizzata. Alberto è morto? Mi chiedo. Cerco di pensare a lui, quando eravamo insieme, di richiamarmi a mente il suo viso di allora, i suoi gesti, ma non è che un'immagine pallida e sfuggente come tutti i miei ricordi. Cerco la sua ultima lettera, quella lettera che mi ha colpito per la sua serenità, che invece era fatalismo, quella lettera piena di dolcezza, che era già

resa. E' morto il giorno dopo averla scritta e la lettera è stata spedita dopo la sua morte da qualcuno del sanatorio. Molti giorni dopo. In un certo senso è una lettera postuma.

Mi sembrava di non amarlo più, mi dicevo che per questo motivo non l'avrei sposato mai. Invece non sarò io a decidere. Se anche lo volessi, se anche sentissi di amarlo, ora non potrò sposarlo mai. E ora che l'ho per sempre perduto mi sembra che non amerò più nessun altro. Come ho potuto dubitare di lui, fino a crederlo un assassino? Mi prendo il viso tra le mani e piango.

Sono stata dal notaio. Alberto mi ha lasciato la sua casa con tutto quello che contiene. Un'eredità pesante. Una casa con delitto. Non so che cosa fare, a quale strategia attenermi. Avendo ereditato un alloggio dovrei andarne a prendere possesso, immagino, e di conseguenza informare la polizia di quello che vi troverei. Ma una cosa è certa: non ho il coraggio, non l'avrò mai, di tornare là, di rivedere quella donna morta, picchiata, strangolata, che non so chi sia e il cui corpo conosco così bene. Non saprei controllare le mie emozioni, non saprei fingere davanti a quel cadavere, la cui immagine raccapricciante vorrei soltanto cancellare per sempre.

Fare finta di nulla, è questa la mia sola risorsa. Starmene qui, rannicchiata sul letto a guardare questa macchia di ruggine sul lenzuolo, una macchia inquietante che sembra di sangue, aspettare, dimenticare. Nessuno mi chiederà niente e io non dovrò spiegare niente a nessuno. Fino a quando?

E 'passata un'altra settimana e ancora non ho deciso quello che devo fare. Scartata l'ipotesi di rimettere piede nell'alloggio di Alberto, ho però riacquisito un po' di calma e mi sono chiesta se non sarebbe ragionevole, ora che la morte di Alberto si è portata via il sospetto che possa essere lui l'assassino di quella poveretta, confessare semplicemente ogni cosa.

Come se fosse semplice confessare quello che ho fatto, convincere qualcuno che non mi conosce e che per principio deve diffidare di chiunque, della bontà delle mie ragioni. Mi ci vorrebbe un Maigret, forse allora con il burbero e paterno commissario potrei aprire il mio cuore. Se penso a quello che ho fatto, al pasticcio nel quale mi sono cacciata. Quella mia pretesa di difendere, di coprire Alberto! Una follia. Una reazione appassionata e infantile, un comportamento da colpevole. Ora che devo confessare quello che ho fatto mi rendo conto che è di una gravità imperdonabile e anche che non sarei creduta.

Del resto, mi dico anche, non c'è motivo perché io corra questo rischio. Nessuno mi ha veduto in quella casa. È come se non ci fossi stata. Posso fare scoprire il delitto con una segnalazione anonima alla polizia. Più ci rifletto, più mi convinco che questa può essere la soluzione. Mi scopro una vocazione insospettata alla menzogna e armata di un bicchiere, di quelli di vetro spesso da osteria, scendo nella cabina telefonica qui sotto. Una cabina pubblica, ovviamente. Il bicchiere mi serve per deformare la voce, uno stratagemma che usavo da bambina quando mi divertivo a fare scherzi telefonici. Ormai è tardi per imparare a essere meno infantile.

Il commissario Cracovia non assomiglia per niente a Maigret. E' nero come un corvo, ma stempiato, quasi calvo, con un ciuffetto di capelli imbrillantinati e nerissimi riportato in avanti, sicché sembra che i capelli gli crescano dalle sopracciglia, che ha folte, irsute, nerissime anch'esse. E' magro, olivastro, si muove a scatti e mentre parla gesticola mettendo in mostra unghie lunghe e aguzze. Peraltro è gentilissimo, anche se io parlo poco. E' il solo modo per evitare che mi esca una parola sbagliata, parlare pochissimo. Non solo con la polizia, con tutti. Parlare il meno possibile. D'altronde non mi è difficile: da sempre parlo piuttosto con me stessa. Mi sforzo anche di non lasciare trasparire

alcuna emozione e mentre cauta e circospetta entro nella stanza del dottor Cracovia, mi siedo e rendo la mia deposizione, non smetto di guardargli la cravatta, un'anonima cravatta blu a pallini bianchi, la giusta cravatta di un commissario di polizia.

Ho ereditato l'alloggio ma ancora non vi ho messo piede, ho detto. Da tempo, anzi, non vi metto piede, esattamente da quando il mio fidanzato è stato ricoverato in sanatorio. Il dottor Cracovia mi ha guardato con occhietti tondi, neri e impassibili come bottoni e mi ha chiesto se ricordavo dov'ero e quel che avevo fatto giovedì 24 febbraio. Mi è stato facile rispondergli: al lavoro, in latteria e nella Pensione Orchidea, come tutti i giorni feriali.

Uscendo dal commissariato ho comprato un giornale della sera. C'era un trafiletto nelle notizie dell'ultima ora: "In seguito a una segnalazione anonima, le forze dell'ordine si sono recate al 110 di Corso Spezia. Qui, in un alloggio del sesto piano attualmente disabitato, è stato rinvenuto il cadavere nudo di una giovane donna, già in avanzato stato di decomposizione. La donna, della quale si ignora l'identità, è stata probabilmente strangolata. Gli investigatori non avrebbero trovato tracce di effrazione alla porta e alle finestre, che erano invece accuratamente sigillate."

Il giorno seguente i quotidiani del mattino avevano titoli in neretto nelle pagine di cronaca nera, del tipo *Misterioso delitto in corso Spezia, Giovane donna percossa e strangolata, L'assassino fugge senza lasciare tracce*, e lunghi articoli. Ogni mattina e ogni sera andando al lavoro e tornandone compravo i giornali, che mi citavano come "la proprietaria della casa del delitto". In Biblioteca ora parevano accorgersi di me, mi guardavano con curiosità e aumentò anche per qualche giorno il numero di quelli che depositarono al guardaroba borse e ombrelli. Il dottor Cracovia rilasciò un'intervista nella quale veniva ricostruita "la dinamica delittuosa": la donna con ogni probabilità non era stata uccisa nel luogo dove era stata fatta trovare, "non vi erano state rinvenute colà tracce di colluttazione", la vittima era stata dapprima ferita alla testa con un

oggetto contundente, “ferita non letale”, indi strangolata con una comune calza beige, di nailon, “presumibilmente appartenente alla vittima stessa”, l’aggressore l’aveva colpita alle spalle e il colpo era stato inferto con determinazione, non c’era stata violenza sessuale e l’assassino si era preoccupato di sottrarre gli abiti e di sigillare l’appartamento, verosimilmente per ritardare l’identificazione della vittima e la scoperta del delitto: “si deduceva trattarsi di un uomo freddo, determinato, che agisce secondo un disegno preordinato senza lasciare nulla al caso, come un killer di professione”.

Un giornale della sera pubblicò un servizio fotografico sulla “casa-tomba di Corso Spezia”. Vi erano immagini delle finestre sigillate con il nastro adesivo, un’inquadratura della cucina e un’altra del soggiorno con la sagoma del cadavere disegnata con il gessetto. “Una scena da film dell’orrore” era il commento. In realtà le fotografie suggerivano soltanto un’immagine di squallore e di abbandono.

I giorni passarono e i titoli dei giornali si fecero critici nei confronti della polizia: “Il delitto di Corso Spezia: la polizia brancola nel buio”, “Il buio più fitto sul feroce delitto di Corso Spezia”: A corto di novità il tono degli articoli oscillava tra deprecazione e pettegolezzo. Si può morire nel più totale anonimato e nell’indifferenza fino a questo punto? E’ così facile scomparire in una grande città, senza che nessuno se ne accorga per giorni e giorni? Nessuno avrebbe visto né udito niente: omertà o indifferenza? Nessuno ha denunciato la scomparsa della giovane donna rimasta senza nome: è probabile che fosse coinvolta in un losco giro di droga o di prostituzione, è probabile che si tratti di un regolamento di conti.

Sono stata convocata un altro paio di volte dal commissario Cracovia. Ho saputo che Alberto si è effettivamente allontanato dal sanatorio con la complicità del personale di servizio il 10 febbraio, ed è venuto a M***, ma per recarsi dal notaio Baravelli. Alberto è morto il 15 febbraio, la donna è stata uccisa giovedì 24. Il commissario ha detto che tra non molto verranno tolti i sigilli e l’alloggio

mi sarà consegnato. “Andrà a vivere là?” mi ha chiesto. “Non so, non credo” ho risposto. “Là mi sembra che sarebbe più forte la mia sensazione di solitudine. Ci andrò per prendere qualcosa, la mia fotografia, le carte del mio fidanzato, qualcuno dei suoi libri”.

Ha fatto un cenno di assenso, come se fosse soddisfatto della mia risposta.

Calma, silenzio, angoscia accompagnano le mie giornate. Specialmente la domenica è difficile. Quando sono stanca di guardare la luce grigia sul soffitto della mia stanza, leggo i romanzi polizieschi che acquisto in un *remainder* o la Settimana Enigmistica, che mi sembra occupi di più la mia mente. Mi intestardisco sui rebus, mi perdo negli anagrammi. Ho scovato un altro nome e cognome curiosi, che sono l'uno anagramma dell'altro come quello di Alberto Bertola. Giancarlo Cornaglia: persino un po' più ricercato, sfizioso. Mi piacerebbe incontrare uno che si chiama Giancarlo Cornaglia, un tipo tosto dev'essere con quelle *c* e quelle *erre*. Ma questi momenti ludici, di totale oblio, sono brevi. E rari. Mano a mano che passa il tempo però, la scena che ho sempre davanti agli occhi ha acquistato un senso di irrealtà, a volte mi chiedo se ciò che ho visto e ho fatto non sia stato un sogno o un'allucinazione. Eppure ricordo bene quel che è accaduto.

Da qualche tempo ho ripreso ad andare alla casa di Alberto, senza entrarvi: per un bisogno di continuità, perché il suo ricordo non scivoli in uno spazio sempre più remoto, per non arenarmi nell'aridità. Per sentimenti diversi e che non sono chiari nemmeno a me stessa, come una misteriosa attrazione venata di repulsione. Forse un sentimento analogo spinge l'assassino a ritornare sul luogo del delitto.

Poiché non fa più freddo mi siedo su una panchina e guardo su verso le finestre dell'alloggio di Alberto, che adesso è diventato mio, anche se non voglio mettervi piede.

Mi siedo su una panchina del viale con un libro poliziesco aperto sulle ginocchia. Un'edizione economica, un libro piccolo dalla copertina pallida. Piccolo e pallido come sono io, come è la buccia della mia vita. Ma con dentro un mistero. I giornali da un giorno all'altro hanno smesso di parlare dell'omicidio di Corso Spezia e la morta rimasta sconosciuta è andata ad aggiungersi al lungo elenco delle donne uccise da assassini rimasti ignoti. Pare che sia piuttosto alta la percentuale dei delitti che restano impuniti. Se è così, mi dico, ho buone probabilità di non essere scoperta. "Scoperta": ma non l'ho mica uccisa io, mi dico anche. Sempre più spesso mi capita di sentire e ragionare come fossi io colpevole di quel delitto. E in un certo senso lo sono, perlomeno complice.

Guardo la casa con il suo squallido giardinetto. La "casa-tomba" come è stata definita. Non esala alcun senso di tragedia da quella facciata che riflette nel suo monotono grigiore solo la disadorna freddezza di questa città dove non c'è mai sole e mai pioggia e tutti i giorni sembrano uguali, anche se non è vero. Nel viale non passa nessuno, il giardinetto della casa è sempre vuoto, le finestre hanno le tapparelle abbassate o le tendine tirate. A volte sembra che il cielo si prepari alla pioggia, invece esce un po' di sole, biancastro come la luce del neon sempre accesa nelle case.

Ed ecco che un giorno trovo la mia panchina occupata. Da una donna già d'età che mi lancia un'occhiata piena di diffidenza quando mi siedo vicino a lei. Io apro la Settimana Enigmistica ma intanto la guardo di sottocchi, fingendo di leggere.

Indossa un vestito corto, a fiori, che le scopre le ginocchia tonde e le gambe forti, muscolose, ma i capelli, malamente tinti di rosso, mettono in risalto un viso stanco, appassito, solcato da rughe profonde agli angoli della bocca. E rugose sono le mani, aggrappate a una borsetta di pelle rossa, ma forti anch'esse e con

unghie provocanti dipinte di rosso. Guarda davanti a sé, verso la casa di Alberto, e sembra ignorarmi, ma d'un tratto dice: "Li è stata uccisa una ragazza, due mesi fa. Strangolata con una calza. Non si è saputo chi fosse e neppure si è trovato l'assassino. E' accaduto proprio sul mio pianerottolo."

La guardo con curiosità e anche un po' allarmata. Che mi abbia riconosciuta? E' forse perché mi ha visto entrare nell'alloggio di Alberto che mi parla e mi racconta queste cose?

La donna fa una pausa, poi riprende a parlare, in tono ovvio e tranquillo. Nel viale non passa nessuno, non ci siamo che io e lei.

"Se non si trova l'assassino nei primi giorni, è difficile scoprirlo in seguito". Mi guarda indugiando sulle parole con uno strano sorriso, forse un po' abietto, certo inopportuno, come se mi offrisse complicità. Intanto i suoi occhi grigi, zeppi di rimmel, mi scrutano indagatori. "E il cadavere non è stato reclamato da nessuno" aggiunge dopo un'altra pausa.

Anch'io la osservo mentre parla, sforzandomi di scoprire i suoi pensieri. C'è in lei qualcosa di impavido o di sfrontato, ma non tradisce emozione. Eppure chissà quello che immagina di me!

Cerco a mia volta di controllarmi e respiro profondamente prima di chiederle con voce incolore: "La polizia ha interrogato anche lei?"

"Certo che sì" risponde la donna trafiggendomi con un'altra delle sue implacabili occhiate. "Tutti gli inquilini della casa sono stati ascoltati con scrupolo dagli inquirenti, ma..." Si interrompe e socchiude gli occhi con espressione gattesca, poi mi sussurra avvicinando un poco la sua testa verso la mia: "Ma nessuno ha visto o udito niente di sospetto nel giorno del delitto e neppure in quelli seguenti." Stacca una mano dalla borsetta e per un attimo credo che voglia sottolineare il carattere tranquillizzante delle sue parole dandomi un colpettino di affettuoso incoraggiamento sulla mano o sulla spalla. Invece si limita a giocherellare con una delle collane che, lunghe e pesanti le scendono

oltre il colmo del petto. Delle collane d'aspetto esotico, zingaresco, molto colorate, molto vistose.

Dunque è questa la misteriosa vicina che abita nell'alloggio confinante con quello di Alberto e ora mio. Risento quel lamento tra voce di bimbo e miagolio di gatto che mi è parso di udire una volta, forse due, e dico, tanto per stare al gioco: "D'altronde lei abita in un palazzo signorile, dove è naturale che ognuno abbia l'abitudine di farsi i fatti propri."

"Infatti" fa lei con un certo sussiego. "Anche la portinaia non ha notato niente di insolito nel viavai degli inquilini."

Lo chiama viavai degli inquilini e sembra che parli di un'altra casa. Io non ho mai visto nessuno in quel luogo che finora mi sembrava solo abitato da fantasmi. Forse perché era domenica. Mi viene in mente che è questa la ragione semplicissima per la quale non ho mai incontrato nessuno per le scale, tantomeno la portinaia.

"Del resto non è nemmeno certo che quella donna sia stata uccisa in questa casa, pare che sia stata portata dove l'hanno fatta trovare quando era già morta." La donna parla con indifferenza e poco dopo guarda l'orologio che le stringe il polso robusto, un orologino nero con le lancette verdi, fosforescenti, e si alza adagio, con un movimento stanco e guardingo che contraddice il saettare sicuro tutt'intorno dello sguardo, cui sembra che nulla possa sfuggire. Si infila la borsetta al braccio, mi saluta e se ne va.

Io resto ancora un poco seduta sulla panchina, non a leggere, ma a pensare, a interrogarmi. Non so quale significato attribuire a quell'incontro sorprendente, non so come interpretare le parole di quella donna. Una cosa però è certa, mi sono sentita con lei più a disagio di quando ho parlato con il commissario di polizia.

Non resisto mezz'ora e mi alzo dalla panchina. D'impulso attraverso il giardinetto, entro nel palazzo e con l'ascensore salgo al sesto piano. Per leggere sulla targhetta del campanello il nome di quella donna. Ma non c'è targhetta sulla

porta e in fretta sgattaiolo via, senza incontrare nessuno, le orecchie tese a captare il silenzio ronzante di quelle scale vuote.

La domenica seguente quella donna mi aspettava. Ho provato una sensazione di fastidio vedendola seduta sulla panchina di fronte alla casa di Alberto. Allora ho finto di non accorgermi di lei mentre le passavo davanti, ma è stato inutile. “Signorina” mi ha chiamato la sua voce imperiosa. “Non è questa la sua panchina?”

Un po’ a disagio mi sono seduta accanto a lei e per un po’ siamo rimaste fianco a fianco, in silenzio. Credo che il mio volto tradisse sconcerto e disappunto. Quella donna sembrava un po’ folle con i suoi modi insolenti, il suo terribile sguardo, e tutti quei pendagli tintinnanti che le si agitavano sul petto e intorno ai polsi. Indossava un tailleur rosa confetto che le fasciava il corpo e anche i suoi capelli avevano assunto una sfumatura rosata.

“Ho notato, sa, che guarda le finestre di quel palazzo dove abito io” mi dice all’improvviso. “Sta seduta qui interi pomeriggi, fingendo di leggere, invece guarda le finestre.”

Sotto il suo sguardo inquisitore, mi confondo. Vorrei andarmene ma resto lì, nonostante tutto affascinata da quella donna bizzarra. Non so che cosa dire e la guardo con aria sicuramente colpevole, anche se tra me non le riconosco il diritto di spiarmi con quei suoi occhi freddi da gatta. “Oh, be’, avrà i suoi motivi e non è detto che debba spiattellarli proprio a me” fa la donna, cercando di imprimere un tono conciliante alle parole piuttosto brusche. Mi rivolge una strana occhiata obliqua e “Quanti anni mi da?” mi chiede di punto in bianco.

Io la guardo imbarazzata. Guardo la carne pesante e tremula stretta dall’abito come da un’armatura e il trucco impreciso e duro che mette in risalto con macchie e sbavature, più che coprirle, le ombre scure intorno agli occhi, il pallore

giallastro e coriaceo della pelle, l'increspatura fitta delle rughe intorno alle labbra: Guardo il suo sorriso, intrepido, nonostante i denti sporchi di rossetto e le pieghe flosce del mento. E' una donna che combatte con il tempo, rabbiosa e impavida sotto colori troppo giovani, troppo chiassosi e fragili. Ma ha già perso la sua battaglia. Il mio sguardo deve essere eloquente, perché la donna ride acida. "Dica, dica, su, senza paura". E' così aspra la sua voce che temo di averla offesa e così implacabile il suo sguardo che non oso mentire.

"Cinquanta... due anni?" azzardo (ma dovrei dire piuttosto cinquantasette, cinquantotto).

Lei mi fulmina con occhi di minaccia e un sorriso feroce. "Cinquantatré, ma non li ho ancora compiuti, sono del leone io". Lo dice con compiacimento e io mi affretto a soggiungere un po' servile: "Un gran bel segno. Simboleggia l'energia fisica e mentale e conferisce una spiccata personalità."

"Non accetta le sconfitte" sospira la donna e aggrotta le sopracciglia, troppo ripassate con la matita scura, come chiudendosi in un pensiero segreto.

Il suo volto tradiva una sofferenza orgogliosa, ero certa che avrebbe respinto con rabbia qualsiasi manifestazione di compassione, fosse pure soltanto uno sguardo o un sorriso, perciò restai in silenzio e abbassai gli occhi sulla mia Settimana Enigmistica, Del resto, che cosa sapevo di lei? Che si vergognava del suo declino ma che non accettava le sconfitte, che rabbia e dolore le pesavano sul cuore ma che aveva un coraggio feroce. Probabilmente era una donna sola e poco amica di se stessa. Avrei voluto conoscere il suo nome, ma non osai chiederglielo. Forse una donna così poteva chiamarsi Viola, pensai, e tra me la chiamai così.

Continuai a chiamarla così, perché la incontrai molte altre volte ancora. Non tutte le domeniche, ma quasi. I suoi capelli cambiavano colore da una settimana all'altra, dal rosa al lilla, all'arancio, al prugna. Delle volte era silenziosa, mi osservava a labbra strette, glaciale e apparentemente molto sicura di sé, altre volte invece era agitata, nervosa, e sembrava che volesse dare sfogo all'ansia che la rodeva dentro parlando irrefrenabile.

Io più che ascoltarla osservo l'espressione del suo volto, che oscilla tra esaltazione e abbattimento, la piega tormentata –o malvagia?- che le intristisce la bocca, il lampo insolente o tempestoso dello sguardo. Ogni tanto mi sorride, piantando i suoi occhi nei miei, mi scruta, cercando che cosa? Complicità, attenzione? Non c'è però in lei nulla della vittima, benchè la sua vita non sia stata affatto facile, come mi ha accennato sorvolando sui particolari. Ha un modo strano di raccontare di sé: evasivo e al tempo stesso appassionato.

In definitiva non so molto di lei, ma mi sono fatta l'idea che si tratti di una donna alquanto passionale, isterica, teatrale, non rassegnata ai tradimenti di un marito costituzionalmente infedele, violentemente attaccata al suo passato. Una donna che non accetta che la vita non sia più nulla per lei.

Nell'infelicità e nella solitudine che ci accomuna la sento vicina e tuttavia sono sempre impaziente di mettere fine ai nostri incontri. Dopo mezz'ora di solito o me ne vado io o, per fortuna, se ne va lei. Non voglio cadere nelle sue trappole. Vivere ristretta in me stessa mi dà sicurezza.

Vado a prendere il tram oppure passeggio, come tutti. Mentre cammino mi guardo intorno. Non c'è niente nelle strade: soltanto gente e negozi, veicoli e supermercati. E' estate ormai. Ci si accorge che è estate dal rumore. Tutto il giorno i martelli pneumatici spaccano le strade e di notte i motori delle auto e delle motorette sparano in continuazione come mitragliatrici. Da un pezzo non ho più visto quella donna che chiamo Viola. Non la rimpiango, anzi la ricordo con un certo timore, con i suoi occhi tempestosi, capaci di rancore, le sue asprezze e le sue bizzarrie. Pensavo però di incontrarla quando domenica mi sono finalmente decisa a salire nell'alloggio di Alberto. Pensavo di trovarla davanti all'ascensore o sul pianerottolo. Invece niente, per fortuna. Mi sono accostata alla sua porta, le

orecchie tese, pronta a sentire il rumore dei suoi passi, la voce di una radio accesa o qualunque altro segno di vita. Niente.

Quando ho aperto la porta dell'appartamento che stento a considerare mio e preferisco continuare a chiamare l'alloggio di Alberto, mi ha investito un odore di disinfettante. Le finestre erano ancora sigillate, come le ho lasciate io per evitare che l'odore della decomposizione si sentisse dal di fuori. Ho acceso la luce. C'erano strati di polvere ovunque e mentre mi aggiravo incerta, con un po' di batticuore, mi sembrava che da quelle due stanze esalasse ancora un sentore di delitto. Non riesco a staccare gli occhi dai segni del cadavere tracciati sul pavimento con il gessetto, ancora ben netti sotto la luce cruda del neon.

Un dettaglio che mi appariva spaventosamente sinistro e mi riportava alla mente con tremenda vivezza tutti i fatti di quel giorno. In ginocchio, sul pavimento, mi sono messa a cancellare con uno straccio bagnato la sagoma di quel corpo tracciata con il gesso. Quella giovane donna morta non avrà mai un nome, non si riuscirà mai a risalire al suo assassino e di questo sono io responsabile, mi sono detta. Ho spalancato le finestre e sono uscita. Ma anche fuori di lì, lontana dalla casa, mentre camminavo, non riesco a pensare che a quello al quale non volevo pensare e la mia memoria tormentata non faceva che rinvangare i particolari di quella scena e del comportamento che da parte mia era seguito. Poi, una volta di più, dal fondo della mente mi è sorta la domanda che mi ha sempre accompagnato da quel giorno. C'è un qualche rapporto tra Alberto e l'assassino? Per quale strano caso il corpo di quella donna è finito nella sua casa? La strana donna che abita nell'alloggio di fronte, quella che io chiamo Viola, è lei l'anello di congiunzione? Alberto non mi ha mai parlato della sua vicina. Ma è normale, mi dico, non parlare dei propri vicini se con loro non si hanno altri rapporti che quelli di una vicinanza casuale. Ed è stato davvero casuale il mio incontro con lei? O è lei che lo ha provocato, seguendo un suo disegno che ignoro? Posso far correre la mia immaginazione quanto voglio, per quante congetture possa fare non verrò a capo di niente. Ma so anche che soltanto

scoprendo l'assassino potrò cancellare l'immagine di quella donna morta che il rimorso mi riporta alla mente con tanta crudele nitidezza.

Sperando di distrarmi dai miei pensieri invece di dirigermi verso la stazione e la Pensione Orchidea giro l'angolo di una via del centro e prendo la strada che porta nel quartiere dove si concentrano i teatri, i bordelli e le gallerie d'arte. E' alle vetrine di queste ultime che presto un occhio distratto. Ed ecco che un quadro attira la mia attenzione. Un dipinto che mi è impossibile ignorare, perché ha qualcosa di atrocemente familiare. Una donna giace nuda sull'erba, sembra dormire. Una giovane donna bionda sdraiata in primo piano, nel verde, le gambe leggermente piegate, un braccio sopra la testa, l'altro allungato vicino al corpo, la testa girata di lato. Senza nulla di allarmante dovrei dire, se non fosse che davanti ai miei occhi ondeggia l'immagine di quell'altro corpo, orribilmente riverso sul pavimento della casa di Alberto. Rabbrivisco mentre osservo sotto la luce forte del neon, che spiove sul quadro dall'alto, una scena che per quanto ricca di elementi incongrui riconosco come reale. E' proprio lei, la morta. Con un tuffo al cuore mi sono accorta che ha qualcosa, che potrebbe essere una sciarpa ma potrebbe anche essere una calza, beige, arrotolata intorno al collo. Dunque non dorme, è morta. Strangolata. Accanto a lei, sull'erba, c'è un cappello viola, di foggia antiquata ma molto civettuolo, con un gran nastro e, sullo sfondo, un uomo, che ha in testa un altro cappello, ma di colore nero, a lobbia, si sporge da una finestra aperta a guardare la scena. Una scritta sopra la sua testa dice "Esco in cappello nero". L'insieme del quadro è così allusivo che resto senza fiato. Chi può averlo dipinto se non l'assassino o un testimone del delitto? E' possibile che egli si sia raffigurato nell'uomo che guarda? Mi sforzo di individuarne la fisionomia, senza riuscirci. I tratti del volto sono appena accennati, sotto il nero pesante del cappello. Sembra un uomo non tanto giovane, comunque. Sono certa che quel dipinto nasconde un messaggio segreto, come un rebus cifrato, forse il nome della donna uccisa o del suo assassino. Quante cose sorprendenti si succedono nella mia vita che all'apparenza scorre così piatta e banale!

Cerco sul quadro la firma del pittore, senza però trovarla. C'è un tipo appoggiato allo stipite della porta che fuma la pipa e mi guarda mentre osservo il quadro.

“Interessante” gli faccio, pensando che possa essere il gallerista. “Di chi è?”

“Di un pittore americano” mi risponde, togliendosi la pipa di bocca. “Norman Benton. Un vero talento, anche se non è molto conosciuto.” Da sotto le sopracciglia corrugate il gallerista mi getta un rapido sguardo, cui fa seguire un accattivante sorriso: “E' un ottimo investimento.”

“Oh no, non sono una collezionista, diciamo piuttosto...una studiosa. Questo dipinto ha qualcosa di molto particolare...per me. Mi piacerebbe conoscere l'autore, manifestargli la mia ammirazione...”

“Be', sa, è un tipo bizzarro, che vive in una specie di scorbutico isolamento. Ha la tendenza a mandare tutti a quel paese, me compreso.” Il gallerista ride. Decisamente è un tipo simpatico.

“Me lo lascerebbe fotografare?” gli chiedo accennando al quadro.

“Posso evitarle la fatica” mi ha risposto. “Venga dentro.”

Ha posato la pipa, ha aperto un cassetto, ne ha tratto una busta, vi ha pescato con due dita una fotografia. Del quadro. Non grande, non molto nitida, ma in grado di offrirmi tutte le informazioni che saprò ricavarne.

“Lei è straordinariamente gentile” gli ho detto prendendo la fotografia. “Le chiedo ancora un favore...Se ha l'indirizzo di Norman Benton...”

“Non conosco il suo indirizzo, ho però un numero di telefono.”

Sul retro della fotografia ha scritto il numero, mi ha consegnato il cartoncino e ha ripreso la sua pipa. “Mi riempirà di impropri quando saprà che gliel'ho dato io.” Ha fatto allegramente cenno con il cannello della pipa alla fotografia con il suo numero prezioso. Decisamente un tipo simpatico.

Sono tornata in fretta a casa, mi sono seduta sul letto, ho appoggiato la fotografia sul comodino butterato di tonde bruciature di sigaretta, non mie ma lasciate dagli ospiti che mi hanno preceduto in questa stanza della Pensione

Orchidea –io non fumo. Mi sono messa a osservare la foto e a riflettere. Qual è la chiave del rebus? mi sono chiesta. Non è uno dei soliti rebus da Settimana Enigmistica che suggeriscono con rappresentazioni figurate o simboliche dei suoni la parola o la frase da indovinare. Questo è un rebus che è impossibile decifrare se non se ne conosce la chiave.

Potrebbe essere assassinio o assassino. Mi sono ricordata che gli assassini un tempo uccidevano sotto l'azione dell'*hashish*, ma questa nozione non ha fatto procedere di un millimetro i miei sforzi interpretativi. Mi sono affacciata alla finestra sull'opprimente sera estiva come a cercare un'ispirazione che non è venuta. C'erano le solite prostitute appoggiate alle auto in sosta, aspettavano, silenziose e tristi.

Telefono a Norman Benton per chiedergli un colloquio. La voce mi trema per l'emozione, ma mi sforzo di utilizzare qualche formula di cortesia. "Mi dispiace disturbarla" dico. "Cerco il signor Norman Benton."

"Sono io Norman Benton e non sono affatto un signore." La voce dell'uomo che risponde al telefono così sgarbatamente è calda e molto ironica. Si esprime con lentezza in un ottimo italiano e dall'accento non ci si accorge quasi che è straniero. "Lei chi è?"

Mi presento con un anagramma del mio nome e gli chiedo di incontrarlo.

Norman Benton rifiuta nel suo modo villano con la sua bellissima voce. "*I couldn't care less*, non me ne può fregare di meno" –la sua frase preferita, come saprò frequentandolo.

Gli faccio capire che potrei essere interessata all'acquisto di un suo quadro, che ho visto nella Galleria S. Mi sembra perplesso. "*What?* Perché le interessa quel quadro?" chiede. Non deve essere cosa frequente che qualcuno acquisti una delle sue tele o non si fida di me? Cerco di restare nel vago, gli parlo

dell'originalità del soggetto, dell'audacia dei colori, della bizzarria della composizione. Mi sforzo di sembrare disinvolta.

“E' una delle cose migliori che abbia mai dipinto” conviene lui, senza modestia o forse per alzare il prezzo di quel che mi interessa.

“Potremo metterci d'accordo.” Insisto per incontrarlo.

“Non socializzo volentieri in questi giorni” mi risponde. Le parole non sono incoraggianti ma il tono è meno categorico. Insisto ancora e alla fine mi dice che sarà dalle parti della stazione l'indomani, nel tardo pomeriggio, sotto l'orologio. Quando vedrò qualcuno scendere da una vecchissima, scalcinata Giardinetta verde, quello sarà lui.

Sotto l'orologio della stazione, seduta a un tavolino tondo del Caffè, aspetto la Giardinetta verde. E' tardi, sono le otto passate e di Norman Benton neanche l'ombra. Sono due ore che aspetto e guardo nello specchio che occupa gran parte della parete di fronte il mio viso che detesto. Stento sempre a riconoscermi quando mi vedo riflessa in uno specchio e senza compiacenza alcuna osservo quegli occhi spauriti, quella pelle terrea, quelle labbra incolori e sottili, quei capelli di un marroncino sbiadito che compongono un volto estraneo e vagamente ostile.

Chiamo il cameriere e fingendo una disinvoltura che non mi appartiene ordino un altro *Martini dry*, ma farei meglio a chiedere piuttosto una *cedrata Tassoni*, già mi gira la testa.

Pilucco qualche mandorla salata concentrandomi sul piattino e all'improvviso una valigetta ventiquattr'ore viene posata con forza da una mano guantata sul tavolino. La voce calda e ironica di Norman Benton scandisce il mio nome anagrammato, con una specie di sorriso beffardo, come se sapesse che non del mio vero nome si tratta, mentre la sua larga mano corazzata di guanti marroni si tende verso di me. La stretta è dura e decisa, anche troppo.

“Di che cosa voleva parlarmi?” fa lui sbrigativo, senza sedersi. E' un uomo alto, robusto, con una folta barba brizzolata che gli nasconde parte del volto e radi

capelli scarmigliati, appiccicati in lunghe ciocche bianco-giallastre dietro gli orecchi. Potrebbe avere cinquantacinque o anche sessant'anni, ben portati. Tutto in lui trasmette un senso di vigore, di forza.

“Di parecchie cose” rispondo, tanto per guadagnare tempo, mentre con occhi diffidenti cerco di raccogliere più particolari che posso sulla sua persona.

“Se è così,” fa lui “è meglio andare in macchina” e prima di darmi il tempo di replicare riafferra la sua valigetta e si volta per andarsene.

Lo seguo, un po' preoccupata. Norman Benton veste in modo vagamente militaresco con una camicia di cotone stampato mimetico arrotolata sulle braccia abbronzate, un gilet tascapane, dei pantaloni di tela kaki, degli scalcagnati stivaletti. Tuttavia porta anche la cravatta. Una cravatta nera. L'ho sempre visto così, con quella cravatta nera. Quell'accessorio, che così facilmente si butta al diavolo, lui la portava immancabilmente con tutti i suoi giacconi da cacciatore, a cartuccera, e le camicie da cow boy o da soldato. Come i guanti di pelle marrone, del resto.

Norman Benton va verso la sua sgangherata Giardinetta verde camminando davanti a me. Cammina come per affrontare un nemico, molto aggressivo, irrigidendo la nuca con l'aria da duro e un passo elastico e deciso, da uomo abituato a lunghe marce all'aria aperta. C'è in lui qualcosa di militaresco, ma anche di selvatico e di sensuale. Un uomo eccitante, penso, un uomo pericoloso. Sono diffidente e curiosa, disposta a pensare il peggio di lui.

In macchina restiamo per un bel po' in silenzio. Io non so come cominciare, lui non fa nulla per mettermi a mio agio. Fuma e di tanto in tanto mi squadra con occhi insolenti. Occhi chiari di dominatore. Tutto in lui si impone: la mascella squadrata, l'ossatura pesante, la grana grossa e colorita della pelle, il vigore delle membra. E' anche bello, a suo modo. Il suo viso dagli zigomi pronunciati ha una struttura forte, virile. Il naso è leggermente curvo, gli occhi azzurri risaltano sulla pelle abbronzata. Vorrei toccarlo per rendermelo più amico. Ma mi blocca una delle sue occhiate ironiche e poi se guardo quei polsi nudi, massicci, e quelle

grandi mani guantate...Già solo per quelle mani c'è da pensare...Ho davanti a me l'autore di quel quadro compromettente, che sia lui l'omicida o un testimone, mi dico, non posso lasciarmi sfuggire l'occasione di saperne qualcosa di più. La domanda mi brucia.

“Ecco, vorrei chiederle” azzardo timidamente “se per quel suo quadro si è ispirato a qualcosa di reale o se ha attinto soltanto alla fantasia...”

“*All right*” mi interrompe, battendo sul volante la larga mano di pelle marrone. “Una donna bionda, di forme contenute ma dotata di un gradevole fondoschiena ha fornito il modello della figura femminile, una mia amica...” Sorride con aria canzonatoria, senza scomporsi, mentre dice queste parole che per me hanno quasi la portata sconvolgente di una confessione (se potessi aspettarmi da un uomo di stile così provocatorio una confessione). “Ma” aggiunge con una smorfia sprezzante “ quello che voglio dire con i miei quadri è soltanto affare mio.” Si appoggia allo schienale, sorride e si accende un'altra sigaretta, che si fa lui con la cartina e del tabacco di un colore verde-brunastro. Io sbircio il titolo di un libro appoggiato sul cruscotto, *Duel in the dark*, e gliene chiedo la traduzione, dal momento che ignoro l'inglese.

“Duello al buio” fa lui tirando dalla sigaretta. “Un bel titolo, non le pare? Pieno di mistero e anche molto allusivo...” Non finisce la frase ma mi getta un'occhiata ironica che me ne chiarisce perfettamente il significato. Che io sia una collezionista di quadri, questa proprio non l'ha bevuta.

Parliamo per un po' di cose neutre e Norman Benton mi affascina sempre di più. Ha uno stile di conversazione brillante, sarcastico, costantemente sopra le righe. E' eccentrico ma anche molto colto e spiritoso, e io cerco disperatamente di farmi venire in mente qualcosa di altrettanto intelligente o spiritoso da dire. Vorrei agganciarlo e non so come fare. Alla fine gli chiedo di potere vedere altri suoi quadri.

“*Godlike!* Divino!” esclama Norman invece di mandarmi al diavolo come mi sarei aspettata. “Un tempo era l'uomo a farsi avanti e a invitare a vedere la

propria collezione di farfalle! *Gorgeous!*” Capisco allora che non gli sono indifferente. Come del resto lui non è indifferente a me. Al di là del suo essere o meno un assassino, ne sono attratta. Abbastanza inspiegabilmente considero tra me, perché mi pare arrogante, forse vanitoso, probabilmente violento, insomma proprio il genere di uomo che ho sempre giudicato insopportabile. Ma mi incanta quel suo modo di essere perfettamente sicuro di sé e di non prendere nulla sul serio.

Mi fissa un appuntamento per l'indomani, ma in strada, non a casa sua. Resto un po' delusa da tanta prudenza.

Fu così che Norman Benton entrò prepotentemente nella mia vita. I suoi modi, non ci si faceva mai l'abitudine, erano selvaggi, i suoi giudizi senza appello, non rideva mai e sorrideva con ferocia. Io lo assecondavo con trepidazione, scusandolo per il fatto che era americano e in America, si sa, le usanze sono diverse dalle nostre. A volte sembrava mettercela tutta per riuscire odioso. Ma solo con lui la mia vita addomesticata e insulsa si trasformava per qualche ora in qualcosa di eccitante e di imprevedibile. Avevo però difficoltà a parlargli, a causa della sua aria indisponente e canzonatoria e perché non riuscivo a collocare nella giusta prospettiva le sue provocazioni. Mi dava appuntamento per strada e non si preoccupava di lasciarmi ad aspettare per ore. Quando finalmente arrivava, non scendeva dalla sua sgangherata Giardinetta e neppure si scusava; non appena salivo a bordo subito metteva in moto e si spostava da un'altra parte. Io non dimenticavo i miei sospetti. Aveva sempre i guanti e la valigetta ventiquattr'ore, evitava i caffè e qualsiasi locale dove potesse essere visto, amava le armi e quando parlava di sé era per confessare cose che di solito vengono taciute: per esempio che aveva compiuto diversi furti, qua e là, perché aveva l'abitudine di prendersi quello che gli piaceva e perché si definiva un predatore che non avrebbe

avuto difficoltà a uccidere se le circostanze lo avessero richiesto. “La vita è un’avventura brutale” ripeteva, con un’enfasi che prendevo sul serio, perché, in teoria almeno, non temevo gli eccessi e ammiravo gli uomini spavaldi. Aveva fatto il giro del mondo e fraternizzato con delinquenti e criminali, aveva vissuto con i monaci del Monte Athos e servito nell’esercito canadese, cercava –mi spiegò- di non annoiarsi e al tempo stesso di raggiungere una certa comprensione di ciò che è singolare. Ma non tollerava che gli si facessero domande. “E’ della polizia lei?” mi rispose strafottente e stizzito quando gli chiesi perché dopo tanto girovagare si fosse stabilito proprio a M*** e subito aggiunse, sogghignando e guardandomi negli occhi, di essere contro l’ordine e la stupidità.

Non ci vedevamo molto, ma io gli telefonavo con una certa frequenza e sempre, ascoltarlo, mi sconcertava. Mi sentivo confusa e scontenta di me, temevo di apparire noiosa e mi chiedevo perché mai Norman accettasse di incontrarmi o di parlarmi al telefono, dal momento che non risultavo affatto seducente né spiritosa. No, non mi illudevo che mi trovasse irresistibile. Ci doveva essere qualche altra ragione, più segreta e più sinistra. La mia immaginazione correva perdendosi nell’orrore di quanto poteva accadermi una sera, in una buia e solitaria strada di periferia, in compagnia, o meglio, in balia di quell’uomo che dubitavo sempre più si trattasse di uno psicopatico e di un assassino.

Avevo fatto progressi nella decifrazione del messaggio contenuto nel dipinto, di cui conservavo con cura la fotografia. Avevo scoperto che *hashish* in arabo significa *erba* e ciò aveva rafforzato l’ipotesi che la giovane donna sdraiata sull’erba fosse stata *assassinata*. Era questo il primo elemento del messaggio nascosto: una giovane donna bionda è stata assassinata. Da chi? Norman Benton fumava “erba”. Quelle sigarette dall’odore particolare che si faceva lui erano di *hashish*. Combinazioni, coincidenze o frammenti di verità? Avevo provato ad anagrammare la scritta sopra la testa dell’uomo in cappello nero e ne era venuto “pennello picaresco”. Dunque la scritta e la sottostante figura alludevano a Norman Benton, pittore dalla vita alquanto avventurosa e vagabonda, se dovevo

credere ai racconti che egli stesso me ne aveva fatto. Ma tutto ciò non faceva ancora del quadro una confessione in piena regola, troppi elementi restavano in ombra.

Per quanto andassi almanaccando di possibili significati non riuscivo a trovare il perché di quel cappello viola accanto alla ragazza morta. Eppure doveva essere proprio quello il particolare più importante. Verso quel cappello viola infatti si dirigeva lo sguardo dell'uomo in cappello nero, o del pittore Norman Benton che vi si era in quel modo raffigurato. La ricerca del pezzo mancante di quel puzzle mi ossessionava, ma invano mentre svolgevo le mie inutili mansioni nello sgabuzzino della Biblioteca o cenavo svogliatamente in latteria con uova e caffelatte o mi rigiravo nel mio afoso lettuccio della Pensione Orchidea, mi arrovellavo.

Incominciai allora a pensare che soltanto una visita nella casa di Norman Benton mi avrebbe potuto offrire quell'indizio rivelatore del quale ero in cerca.

Norman Benton abitava in un quartiere di periferia, in una casa con i muri scrostati e le scale ripide, tra campi incolti, depositi di sfasciacarrozze, baracche di lamiera, officine abbandonate. Per arrivarci percorsi un lungo tratto a piedi, dopo essere scesa dal tram al capolinea, calpestando l'erba ingiallita che fiancheggiava la strada priva di marciapiedi. Il luogo aveva una sinistra tranquillità sotto il cielo bianco che prometteva afa piuttosto che pioggia.

Con diffidenza e disagio salgo quelle scale male illuminate da finestre con i vetri smerigliati. A ogni pianerottolo mi fermo a decifrare nella penombra i nomi sulle targhette delle porte finché al terzo e ultimo piano trovo una porta sulla quale è stato fissato con puntine da disegno un biglietto da visita pieno di polvere: Norman Benton. Prima di suonare il campanello guardo l'orologio: sono da poco passate le due del pomeriggio, riprendo fiato, poi premo il pulsante. Un occhio mi

guarda dallo spioncino. O almeno ho questa sensazione mentre aspetto che Norman Benton apra: che egli se ne stia dall'altra parte del battente, a esaminarmi e spiarmi con il suo sguardo ironico e freddo. Sono certa che la mia visita improvvisa lo infastidisce e penso che forse non mi aprirà, ma ecco spalancarsi il battente e il corpo di Norman Benton inquadarsi massiccio nel vano della porta.

“Mi scusi se capito così, senza avere neanche telefonato prima.”

Norman Benton mi getta un'occhiata beffarda mentre fa una smorfia di rassegnazione, come se mi giudicasse un po' tonta e nello stesso tempo fosse costretto ad arrendersi al fatto compiuto.

“In effetti la sola cosa che mi diverta sono le nuove donne che vengono a trovarmi” fa. E' vestito nel suo solito modo militaresco e trasandato, con una camicia di tela piena di tasche e cerniere, i pantaloni kaki senza piega e la cravatta nera allentata. Noto che lo vedo per la prima volta senza guanti e le sue mani sono robuste e nervose. Mi fa entrare e io, non so se nel tentativo di accattivarmelo o per vincere il disagio che è tra noi, gli porgo la mano dicendo parole un po' stupide: “Siamo amici, no?”

Norman Benton ignora il mio gesto e solleva un angolo della bocca in un sorriso sprezzante: “No, io non sono per l'amicizia. Non è il mio genere.” Sbatte la porta alle mie spalle con forza e allo scatto della serratura non posso fare a meno di sentirmi turbata pensando che ora me ne sto sola, chiusa dentro una casa che non conosco con uno sconosciuto che non ha nulla di rassicurante.

“Voleva parlarmi espressamente di qualcosa o è qui soltanto per soddisfare la sua curiosità?” mi dice Norman Benton con durezza mentre dal piccolo corridoio mi scorta in un'ampia stanza. Di fronte, sull'altro lato del corridoio, intravedo una specie di cucina, o forse un bagno, c'è infatti sia un acquaio con dei piatti messi a scolare sia una vasca a semicupio, accanto alla quale è appeso un accappatoio di spugna dall'aria molto frusta.

“Il cesso è sul balcone” mi informa Norman Benton come se fossi lì per affittare l'alloggio.

“Sì, non volevo ficcare il naso, è solo...” balbetto sempre più imbarazzata mentre sbircio dei calzini neri messi a bagno in un catino.

Avanzo cautamente in un locale grande e spoglio, pieno di luce. Non ci sono tende alle finestre e le persiane, appoggiate a due cavalletti, servono da tavolo. Non ci sono altri mobili oltre a un paio di sedie e un velo di polvere copre ogni cosa. Delle strane maschere, molto simili alle piccole e repellenti teste mummificate che certi selvaggi appendono sulle porte delle loro capanne come spoglie dei nemici uccisi, spiccano sulle pareti bianche di calce. Ma la cosa che più mi impressiona è la polvere. Ci si potrebbe scrivere con il dito tanto è grigia e spessa.

Mentre mi chiedo se Norman è matto o se è soltanto un originale oppure nient'altro che un uomo trascurato, lui sembra leggermi nel pensiero e mi aggredisce con un “E allora?”

Arrossisco. Le sue dita dure e maschiline mi spingono verso una delle due sedie. “*What next?*”

“Niente, passavo di qui e...Mi spiace disturbarla...”

“Forza allora, si accomodi.” Mi siedo.

“Pensavo che si sarebbe sollevata la gonna sul didietro, per sedersi. Un gesto così ridicolo! Molto femminile...” dice sghignazzando.

Fingo di sorridere senza dire nulla e “*Just a moment, please.*”

Lo sento muoversi per un po' nell'alloggio, poi torna. Ha di nuovo i suoi logori guanti di pelle marrone e con un acciottolio sgarbato mi posa davanti in precario equilibrio sulle stecche della persiana una tazzona piena di tè e il barattolo dello zucchero.

“Ho da fare di là” mi dice. “A quest'ora ascolto sempre il notiziario di Londra. Non mi fido degli Italiani. Lei può bere il suo tè o girare per la casa, mi è indifferente.”

Mi parve che mi considerasse con ironica condiscendenza. “Troverà senz’altro delle cose interessanti.”

Si ritirò in cucina e di lì a poco udii la radio sputare qualcosa in inglese. Il tè era pessimo. Mi alzai e andai alla finestra. Oltre lo spesso strato di polvere che copriva i vetri non si vedeva quasi nulla. Pensai che se avessi dovuto chiedere aiuto nessuno mi avrebbe udito e allora la spalancai. ”Non c’è nulla che io desideri vedere fuori da quella finestra, miss”, mi raggiunse la voce canzonatoria di Norman Benton e allora mi accorsi che anche da lontano controllava ogni mio movimento. C’era del grottesco in quel nostro spiarci a vicenda. Tanto valeva fare quello per cui ero andata nel suo alloggio, prendendo alla lettera il suo invito –con il quale certo aveva sperato di limitare la mia indiscrezione apparentemente appagandola.

Mi misi a gironzolare per le stanze. Cautamente, perchè non sapevo su quale terreno si avventuravano i miei passi e tutto quello che riguardava Norman Benton destava la mia diffidenza. Nel corridoio mi fermai davanti a una polverosa scansia piena di libri e di giornali inglesi e americani. Stetti un po’ a leggere i titoli dei libri, che sui piani più alti erano coperti da grigie ragnatele. Un opuscolo nero attrasse la mia attenzione: *A Handbook on Hanging*. “Manuale dell’impiccatore”, fu il titolo sinistro che riuscii a compitare. Lo tirai giù dallo scaffale per soffiare la polvere, sfogliarlo e rimetterlo a posto. C’erano segni a matita sui margini e frasi sottolineate qua e là. Ma non mi portarono alcuna fulminante rivelazione perché troppo scarse sono le mie nozioni di inglese. Tuttavia la mia immaginazione ne fu sollecitata: in fondo un impiccatore non è molto diverso da uno strangolatore.

La voce di Norman Benton mi fece trasalire. “Ci sono delle collane in una scatola. Le ha viste? Sono mie creazioni. Le faccio per divertirmi, ma anche per venderle.”

Mi guardo intorno. Accanto ad altre pile di libri che si ammucchiano per terra c’è uno scatolone con la scritta “fragile”. Sollevo il coperchio e guardo

nell'interno: ci sono delle collane fatte di pietruzze colorate, di pezzetti luccicanti di vetro, di cocci smaltati, tenuti insieme da fili di rame e di ferro. Collane povere e vistose di quel tipo le ho già viste...Massì, collane di quel tipo le porta la donna che chiamo Viola! La vicina di casa di Alberto.

“Conosce una donna che si chiama Viola?” chiedo, sforzandomi di dare un tono neutro alla voce.

“Anche più di una. Non è poi un nome tanto raro. Ma, l'avverto, non accetto domande sulla mia vita privata.”

Che quella donna si chiami Viola o meno, comunque Norman Benton la conosce. Questa è molto di più che una coincidenza, mi dico, piuttosto emozionata. Sento di essere vicina alla soluzione del misterioso delitto che mi è toccato in eredità e sono certa che essa mi darà la prova dell'agire criminale di Norman Benton. Del resto egli ha tutte le caratteristiche che, da quel che ho appreso nei miei polizieschi, sono tipiche di un maniaco omicida: è un solitario, che vive isolato, senza amici, senza relazioni, incline alle trasgressioni nei suoi atteggiamenti, sicuramente capace di provare sentimenti di odio estremo. Anche fisicamente corrisponde al clichè. Fin troppo. Ha mani forti, muscolose, tratti duri, occhi grigi e freddi. E quelle sue manie: i guanti, l'inseparabile valigetta ventiquattr'ore. Cerco attorno se la vedo, potrebbe essere il momento di scoprire quel che contiene: sicuramente armi e tutto quello che serve per strozzare, sciarpe, calze. Trovarla, aprirla, mi darebbe la prova che cerco? Se solo riuscissi a scoprirla! Mi rimetto a ispezionare alacremente il resto dell'appartamento, mentre Norman Benton in cucina traffica ingobbito sul tavolo ingombro di scartafacci, di piatti sporchi, di pinze e di altri attrezzi di lavoro, oltre che di una voluminosa vecchia radio che deve risalire agli anni prima della guerra.

Gira la manopola e impreca sottovoce in inglese quando perde la sintonia, ma non smette di seguire i miei passi con orecchio lungo.

Mi chino a raccogliere una cartellina, tiro fuori dei fogli, spero di trovarvi qualcosa di attinente al quadro che devo decifrare, come schizzi preparatori con

qualche particolare che getti luce sugli elementi ancora in ombra del rebus. Il primo foglio è un autoritratto, disegnato da una mano un po' maldestra, mi sembra, lascio cadere il foglio per prenderne un altro: un autoritratto anche il secondo, e quello dopo ancora un autoritratto. Evidentemente Norman Benton deve trovare in se stesso il più interessante oggetto di ispirazione. Alcuni di questi autoritratti non sono male, però, almeno in certi dettagli fisionomici molto somiglianti all'originale e nell'accostamento dei colori.

In fondo al breve corridoio mi fermo davanti alla porta della camera da letto, socchiusa. Norman Benton tace, la radio fischia e ronzia in lontananza.

Faccio ancora un passo, spingo la porta con la punta delle dita. Sono nel luogo più segreto della casa, velato d'ombra dalle imposte semichiusure. Un grande letto occupa il centro della camera e sul risvolto ben teso del lenzuolo c'è un frammento di giornale già ingiallito. Mi avvicino guardingo, mi chino, leggo: *Misterioso delitto. In seguito a una segnalazione, le forze dell'ordine si sono recate al 110 di Corso Spezia dove, in un alloggio del sesto piano, attualmente disabitato, è stato rinvenuto il cadavere nudo di una giovane donna, già in avanzato stato di decomposizione. La donna, della quale si ignora l'identità, è stata probabilmente strangolata. Gli investigatori non avrebbero trovato tracce di effrazione alla porta e alle finestre, che erano invece accuratamente sigillate.* Il gioco delle coincidenze, mi dico, cercando di conservare la calma, è davvero sorprendente. Se sono coincidenze! Mi guardo intorno, uno specchio sulla parete di fronte al letto mi rimanda la mia espressione, accigliata e interrogativa nello sforzo di capire. C'è anche della paura nei miei occhi, ma la tengo sotto controllo, per ora. Almeno così credo. Riprendo a ispezionare l'habitat di quel presunto assassino che è Norman Benton. Muovo con circospezione qualche passo nella stanza, alla ricerca della valigetta ventiquattr'ore e dei suoi delittuosi segreti. Strisce di luce polverosa traggono dalla penombra pile sbilenche di libri, carte arrotolate, tele voltate verso il muro, su una poltrona e in parte appesi una quantità di indumenti, mantelle e pantaloni militari, cappelli da cow-boy, stivali,

occhiali dalle lenti colorate e, sorprendentemente, una camicetta da donna ridotta uno straccio rosa, ma con ancora i suoi bottoncini di madreperla. Ma della valigetta in questa parte della casa non c'è traccia. D'improvviso mi viene da chiedermi se non sia tutta una messinscena, il frammento di giornale, l'esibizione degli oggetti eterogenei che ricordano un guardaroba teatrale. Ma non riesco a intuirne lo scopo. Del resto tutto nel comportamento di Norman ha poco chiare motivazioni e una misteriosa singolarità, come se egli vivesse rinchiuso in un mondo immaginario soltanto suo, al quale gli altri non hanno alcuna possibilità di accedere. In fondo, rifletto, è proprio quello che me lo fa sentire vicino. Tutti e due siamo degli isolati e dei solitari, tutti e due abbiamo fantasia e un certo gusto per l'intrigo. Una specie di gioco. Tutto qui. E' possibile che sia soltanto il mio nervosismo a convincermi di pericoli in realtà inesistenti.

Torno sui miei passi, nel corridoio, penso di andarmene. Ma non appena raggiungo la porta d'ingresso, prima che possa aprirla, due mani si posano con fermezza sulle mie spalle, da dietro, poi due pollici premono pesantemente la base del mio collo. Mi immobilizzo nel terrore per un tempo che mi sembra lunghissimo. Non faccio che pensare ai guanti del mio assassino e al fatto che Norman e io siamo soli. E' la prima volta che le sue mani mi toccano, e lo fanno con i guanti, per uccidermi. Nessuno sa che frequento Norman Benton. Sono una donna sola, senza legami, senza relazioni, in una città che non è la mia. Sono la vittima ideale di un *serial killer*, come quella donna bionda che nessuno ha rivendicato. E' curioso, mi dico anche, che mentre il mio corpo è paralizzato dalla paura, sia proprio la paura a fare correre la mia mente da un pensiero all'altro, senza interruzione.

“Di che cosa voleva parlarmi, miss?” La voce di Norman Benton echeggia ruvida nel silenzio mentre le sue mani con una pressione decisa mi spingono verso la grande stanza di prima. Sento il pavimento scricchiolare sotto i piedi, ma ho come una percezione rallentata dei miei movimenti. Mi siedo sull'orlo della sedia verso la quale Norman Benton mi ha guidata. Lui siede davanti a me. Lo

guardo in faccia: la sua espressione è normale, il volto rigido esprime soltanto distacco, negli occhi freddamente azzurri non un barlume di quel che gli passa per la mente. Sono sempre più sconcertata. Guardo il tè nella tazza che è diventato quasi nero, cerco di raccogliere le idee per rispondere. Ho la gola secca e il batticuore, ancora. Ingollo una sorsata di tè per calmarmi. E' freddo, aspro. "Di lei...di me..." rispondo confusamente, inciampando nelle parole.

"Di lei...di me..." ripete lui divertito. "Di lei e di me, in quale rapporto?" Mi guarda e negli occhi gli guizza qualcosa che potrebbe anche essere un sorriso. Già, quale rapporto può esserci tra noi due? Prima mi aspettavo di essere uccisa, ora penso invece che da un momento all'altro potrebbe afferrarmi per baciarmi. Sarebbe comunque, in entrambi i casi, un ruolo attivo il suo, passivo il mio. Due ruoli complementari, dominante il suo, gregario il mio. E' soltanto di questo tipo la relazione che potremmo avere. Una piccola donna insignificante e insicura pronta a vivere all'ombra di un uomo forte, volitivo, che, si dà il caso, è con ogni probabilità un uomo che ha già ucciso e che ancora ucciderà. Invece che la vittima ideale, potrei divenire la complice ideale. La cosa non manca di irritarmi. Evidentemente non so bene neppure io quali sono i miei sentimenti veri verso Norman Benton.

Mi rimprovero di essere stata troppo diretta e taccio. Per un po' restiamo così, l'uno di fronte all'altra a scrutarci, diffidenti entrambi.

Poi Norman Benton incominciò ad arrotolarsi una sigaretta e io cercai di prenderla un po' più alla larga. "Da dove vengono?" chiesi, posando la tazza e indicando le maschere che ci fissavano minacciosamente impassibili dalla parete.

"Dall'Africa" risponde lui laconico.

"E' stato anche in Africa?"

"Sì. Ovunque provvisorio. Come anche adesso, qui" e mi disse che un giorno sarebbe tornato in Canada o in Africa o in India, tutti paesi che conosceva bene e nei quali non ci si annoiava come a M***. Odiava tutte le situazioni che minacciavano stabilità, legami. Parlava seccamente tra una boccata e l'altra della

sigaretta. I miei occhi scivolarono sull'immagine di una bella donna. Una fotografia plastificata, che se ne stava appesa sotto le maschere repellenti. "Chi è?" chiesi.

Inaspettatamente Norman Benton si alzò e staccò la fotografia dal muro, con quella in mano tornò verso di me e me la buttò davanti, sulla persiana, facendovi cadere sopra la cenere della sigaretta.

"Mia madre, da giovane."

"Una bellissima donna" dissi, chinandomi a soffiare via la cenere e la polvere dall'immagine di una donna molto bionda, dai lineamenti delicati ma dall'espressione dura che, vestita di chiaro, sedeva in una posa del tutto rigida e innaturale su una poltroncina di vimini, da giardino.

"Sì, una donna notevole" fece Norman Benton, dedicandomi di riflesso un'occhiata penetrante e veloce che mi fece sentire insulsa e scialba come non mai. Soprattutto a paragone della sua notevole madre.

"A differenza di mio padre, che era un'assoluta nullità, mia madre apparteneva a quella ristretta categoria di persone che non seguono le regole imposte da altri, ma che le fanno. Sono appena il cinque per cento della popolazione, pare, gli uomini che sanno dominare." Non dubitai che si annoverasse tra questi. Infatti: "Con tutto ciò," aggiunse "non ho mai permesso a lei, come a nessun altro, di controllarmi la vita. Anch'io preferisco stabilire le regole piuttosto che subirle."

Lo ascoltavo, e credevo a quello che diceva, ma pensavo anche che alle sue spalle ci fosse un'infanzia fatta di solitudine fredda e vuota, di abbandono e di violenza.

Norman Benton raccolse la fotografia, prese una scatola che sorgeva da una pila traballante di libri vicino alla sua sedia e ve la buttò dentro. Poi richiuse la scatola con un gesto che sembrava volesse seppellire tutto il suo passato e con esso i sentimenti che un tempo avevano contato per lui.

"Rapporti, relazioni, legami, donne, famiglia, lavoro: tutto nella vita e negli altri favorisce un atteggiamento di passività nei confronti dell'esistenza, togliendo

il gusto dell'indipendenza, dell'azione e dell'avventura. Errori, trappole, che ho imparato a evitare.”

Mi guardò. Aveva un'aria cattiva e di nuovo pensai che mi avrebbe aggredita, per picchiarmi o per baciarmi. Invece si alzò, mi sfiorò passandomi vicino e andò alla finestra, dove si arrotolò veloce un'altra sigaretta; poi l'accese e gettò il fiammifero in strada. Restò per un poco fermo, a scrutare il cielo pesante di nubi sopra i campi incolti e a fumare. Io lo guardavo pensando a quanto è sottile la linea che separa quello che sembra da quello che succede veramente. La tristezza aggressiva di quell'uomo, le sue esibizioni di violenza verbale, l'evidente forza fisica, tutto mi induceva a sospettare di lui, ma al tempo stesso mi rimproveravo di essere troppo emotiva, troppo suggestionabile. Il fatto è che non avevo fiducia in lui, ma neppure ne avevo in me stessa. Avevo avuto l'opportunità di girare per il suo appartamento in lungo e in largo e che cosa ne avevo ricavato? Nulla. Eppure la verità doveva essere lì, sotto i miei occhi. Ma i miei occhi non vedevano nulla. Il nulla della mia vita rimbalzava su di me da ogni cosa mi sfiorasse. Avevo amato un uomo che si chiamava Alberto/Bertola, di lui mi restava una casa vuota; avevo creduto di scoprire un misterioso assassino che si celava in un misteriosissimo quadro, non avevo alcuna prova. Nulla a cui aggrapparmi, nulla che non mi sfiorasse per subito scivolare via, lontano. Mi ero trovata improvvisamente circondata dal braccio di lui, pericolosamente raggiunta dalle sue dita pesanti, avevo sentito il suo respiro sul collo, il caldo fiato di un assassino o di un amante. Non era né l'uno né l'altro.

Attraverso la finestra aperta echeggiò nella stanza il boato di un tuono. Norman chiuse precipitosamente i vetri e se ne tornò verso di me, troppo calmo, troppo rigido. “Ho terrore dei temporali” annunciò con un sogghigno. La stanza era diventata buia e io non riuscivo a decidermi ad alzarmi e ad andarmene via. Il temporale mi dava la scusa per restare seduta ,in attesa. “Questa volta piove davvero” dissi.

Norman Benton mi era così vicino che potevo vedere le pupille dilatate dei suoi occhi e udire il suo respiro. Era cupo e nervoso, con qualcosa di infantile nell'espressione.

Allungai la mano e gli sfiorai la barba con una carezza. "Ebbene?" domandai senza nascondere la mia agitazione, ma cercando di dare alla mia voce un'intonazione seducente.

"Che cosa?" Norman rise e di colpo in quella risata tutto volò in pezzi come se avessi detto o fatto una cosa assurda. "*Fuck, fuck..., what-d'ye-call-it*, come lo chiamate voi? Ah, sì, fottere." Allargò le lunghe braccia pesanti. "Sfortunatamente sono impotente...I postumi di una vecchia ferita di guerra, l'età che avanza...ho dovuto svezzarmi dalle femmine per sempre." Il sordo brontolio del tuono che aveva fatto da sottofondo a queste sue parole esplose fragorosamente e la pioggia incominciò a battere con violenza sui vetri.

Ora eravamo al buio completo, o quasi, e dovevo aguzzare lo sguardo per cercare nei suoi occhi la verità o meno di quell'incredibile confessione. Norman si girò bruscamente, andò alla porta e toccò un interruttore: il tubo del neon appeso al soffitto si illuminò lividamente sotto uno strato di polvere.

"Adesso ho altri modi di impiegare il mio tempo" disse, indicando con un cenno della mano quantata le tele, i libri. "Tutte le mie energie finiscono lì, *I'm sorry*."

La calma fredda e grigia dei suoi occhi smentiva quel che di patetico poteva esserci nelle sue parole. Si sporse in avanti per schiacciare la sigaretta nella tazza dove anneriva un avanzo del mio tè. Mi gettò un'occhiata sprezzante. "L'impotenza mi ha rivelato però qualcosa di molto interessante e cioè che il desiderio sessuale può anche trasformarsi in desiderio di uccidere." Parlava con una voce bassa e lenta, incumbendo su di me con il suo grande corpo, che mi trasmetteva una tensione minacciosa.

"E' possibile che in ognuno di noi ci sia un potenziale omicida, ma oltre alle idee ardite bisogna avere il coraggio di realizzarle" lo sfidai, fingendo una

disinvoltura opposta al reale senso di confusione che era in me. Avevo di nuovo la sensazione vivissima di essere in pericolo e tenevo gli occhi bassi, puntati sulle grosse mani guantate di Norman. Il tuono rombava cupo.

“Il delitto, la violenza possono dare una gioia selvaggia, inebriante” continuò Norman Benton “per il senso di onnipotenza che liberano in noi. Vedere morire un altro ci fa sentire immortali.” Alzai lo sguardo sul suo viso. Era questo che voleva da me?

La luce cruda del neon incideva i suoi tratti rivelandone tutta la mal dissimulata brutalità. C’era odio nelle sue parole e l’occhiata che mi diede fu così dura, così sprezzante che mi colpì come uno schiaffo.

Raccolsi le mie forze con il cuore che batteva e mi alzai di scatto spingendo indietro la sedia prima che potesse colpirmi davvero. Fuggii, non so come riuscii ad aprire la porta e mi precipitai giù per le scale. Lui non mi inseguì.

Nell’appartamento silenzioso e deserto di Alberto, i tubi al neon scrutano la mia confusione senza illuminarla. Non riesco a stare ferma, non riesco a pensare.

Cerco nella borsetta la fotografia del quadro di Norman, non per guardarla, ma per cancellare il numero di telefono di Norman, che vi è annotato dietro. Così anche se mi verrà la tentazione di telefonargli, non potrò più farlo: ho poca memoria per i numeri.

E’ da una settimana che non lo vedo né lo sento, da quel famoso pomeriggio a casa sua, e l’impressione di pericolo che ho provata allora si va di giorno in giorno attutendo, sicché ogni tanto mi viene voglia di telefonargli.

Finora però ho resistito: non credo che mi possa venire nulla di buono da lui. La fotografia è segnata, ammaccata, a furia di essere portata in borsa. Ora la metterò in un cassetto e non ci penserò più. Almeno, così vorrei. Mi annoio senza Norman. E dimentico di cancellare il suo numero.

Guardo la fotografia prima di riporla. Come tante volte con la sensazione penosa che mi resti solo un piccolo sforzo da compiere per decifrarla e che tuttavia non ci riuscirò mai. L'uomo in cappello nero che guarda, può essere l'assassino? O è soltanto il testimone del delitto? Propendo per la prima ipotesi se penso a Norman, per come mi è parso: una specie di maniaco con strane fissazioni, imprevedibili atteggiamenti e impulsi pericolosi. Ma, mi dico, nell'enigmistica i preconcetti sono vietati. Dunque, stando a quello che è raffigurato nel quadro, il personaggio in cappello nero, *il pennello picaresco*, nel quale Norman si è nascostamente raffigurato, ha piuttosto l'apparenza del testimone e l'assassino dovrebbe celarsi invece in ciò che egli guarda: il cappello viola. Il *cappello viola*, questo è il punto. Si può prendere il messaggio alla lettera: una donna che si chiama Viola Cappello è l'assassina. Soluzione un po' banale. Però quella donna che io chiamo Viola e che probabilmente conosce Norman, perché porta le sue collane...quella donna che abita proprio di fronte all'alloggio di Alberto, se per una di quelle strabilianti combinazioni che confermano in realtà le nostre intuizioni...si chiamasse davvero Viola?

Desolata per la mia mancanza di immaginazione provo ad anagrammare *cappello viola*: non ne viene fuori niente di significativo. Allora non mi resta che verificare la mia idea un po' banale: che quella donna abbia davvero il bel nome di Viola. Il resto viene di conseguenza: Viola sapeva che l'alloggio di fronte al suo era vuoto; era semplice per lei trasportarvi il cadavere della donna che aveva ucciso a casa sua, per ritardarne la scoperta...

Ho rimesso la fotografia nella tasca interna della borsa, dove abitualmente la conservo, e sono uscita dalla casa di Alberto. Sulla porta –evidentemente il caso ha i suoi percorsi obbligati- mi sono quasi scontrata con “Viola”. Non me l'aspettavo e non ho osato fermarla, parlarle, chiederle il nome.

Lei mi ha rivolto un sorrisetto sostenuto –non doveva essere in vena di confidenze come altre volte- e si è subito ritirata, chiudendosi dietro con un colpo secco la porta di casa.

Ripensandoci ho avuto la spiacevole impressione che l'incontro in realtà non sia stato affatto casuale e che quella donna mi spii e mi sfugga allo stesso tempo.

Più tardi ho provato a telefonare a Norman, per chiedergli di lei, ma non l'ho trovato. Si chiamerà davvero Viola quella donna ? Ho davvero intuito il suo nome?

E' da alcuni giorni che non faccio che telefonare a Norman, senza riuscire a parlare con lui. Sembra sparito, dissolto, o forse è semplicemente partito. Per quanto mi assilli il bisogno di verificare la fondatezza della mia intuizione circa il nome della donna che chiamo Viola, non oso andare a cercarlo a casa sua. In compenso mi capita di incontrare "Viola" con una certa frequenza. Non solo quando vado nell'alloggio di Alberto, ma anche per strada ,nei pressi della Biblioteca o della Pensione Orchidea. Ieri, per esempio, camminava davanti a me. Era lei, ne sono sicura, anche se l'ho vista soltanto da dietro, con uno dei suoi vestiti dai colori sfacciatati e le gambe abbronzate e muscolose. Stavo per raggiungerla e per chiamarla, "Viola!", quando è scomparsa in un portone.

Che cosa vuole da me questa donna che mi insegue e si nasconde? Quale legame c'è tra noi, al di là di quello che io immagino di lei? Penso spesso a lei, e a Norman, che rimpiango. Senza i nostri burrascosi incontri la mia vita si è come diradata e la mia frustrazione aumenta se penso che forse non riuscirò mai a venire a capo di questa mia indagine intorno a un quadro e a un delitto misteriosi. Non c'è null'altro che dia sostanza alla mia vita. Dovrei affrontare "Viola" per saperne di più, ma rimando le occasioni: ho un po' di timore a trovarmi con lei a tu per tu, ora che ipotizzo che sia un'assassina.

Stamattina “Viola” è comparsa ancora una volta. E’ domenica, dunque mi sono alzata tardi e sono scesa per telefonare a Norman –sempre inutilmente- dalla cabina qui sotto.

Ed ecco che me la vedo lì, sul marciapiede davanti alla Pensione Orchidea dove abito, con dei capelli tagliati cortissimi, a spazzola, più rosa che rossi, e un discreto campionario delle sue innumerevoli collane –le collane di Norman.

Vedendomi ha socchiuso gli occhi, come una lama affilata tra le palpebre, senza smettere di guardarmi per tutto il tempo che sono rimasta in cabina. L’ho salutata, non mi ha risposto. Perplesso e affannato sono risalito in camera e di lì a poco sento bussare alla porta: sono sgradevolmente certa che è lei. Infatti. La donna ha un’aria dura, aggressiva. “Anche lei se la fa con mio marito, con Norman?” mi investe.

Sono rimasta senza parole. Eppure c’era da aspettarselo che Norman fosse sposato... e con “Viola” poi! La mia mancanza di immaginazione mi sgomenta ancora più della rivelazione.

“Si sbaglia...” dico con voce incerta, sopraffatta. L’ultima cosa che mi sarei aspettata nella mia vita di banale impiegatuccia senza particolari attrattive è di essere oggetto di una scenata di gelosia. La cosa mi incuriosisce, e anche un po’ mi spaventa, perché la passione non conosce limiti, a quel che si legge nei romanzi e anche sui giornali, e gli occhi di questa donna brillano di follia vendicativa. Come farò a calmarla?

La faccio entrare e la invito a sedersi, indicandole l’unica sedia della stanza. Io mi siedo sul bordo del letto.

“Si sbaglia,” ripeto volenterosamente “non c’è nulla tra me e suo marito.”

Lei mi interrompe con rabbia: “Bugiarda!”. C’è un tale odio nella sua voce e nei suoi occhi che penso sia venuta per uccidermi. Decido che non devo perdere di vista la sua borsa, dove sono quasi certa tenga il martello che tra breve dovrebbe abbattersi sulla mia testa, e che soprattutto non devo mai voltarle le spalle.

“Lei è una bugiarda. L’ho vista incontrarsi con lui ed è andata anche a casa sua. Lo so per certo.” Minacciosa, dichiara che a suo marito non rinuncia, parla di “battersi” e di “lottare” mentre io le guardo i capelli rasati, da uomo, le gambe muscolose, le mani forti, e quel tanto di sfrenato e di crudo che le lampeggia nello sguardo suscitando credibilissime immagini di sangue e di gesti omicidi.

“E’ da un po’ che non viviamo insieme, ma so tutto lo stesso di lui...Come lui di me del resto.”

“Posso spiegarle perché sono stata là.” E le racconto in termini generici del mio interesse per un quadro di Norman visto nella vetrina di un gallerista, le parlo del suo talento e delle sue collane. Lei mi fissa, incerta se deve credermi o meno.

“I nostri rapporti non sono stati che di affari, se così si può dire” concludo “e oltre tutto sono finiti da tempo.”

Asciutta e minacciosa mi chiede: “Non c’è stato altro?”

“No.”

“E’ strano, perché Norman ci prova con tutte.” Mi guarda per un po’ negli occhi, in silenzio. Qualcosa nella mia espressione deve convincerla, perché sembra tranquillizzarsi.

“Mi ha confessato di essere impotente.”

“Ah, sì, le ha detto questo?” Ride con asprezza, un po’ teatrale. “Con me è impotente, con lei forse, se non è il suo tipo. Ma con certe ragazzotte, le assicuro, ritrova tutta la sua virilità.”

Non oso insistere. Lei per un poco sembra soltanto guardarsi le unghie, rosse, aguzze. Poi con voce ferma, inflessibile, scandisce: “Credo di avere capito di che quadro si tratta. La prego di consegnarmelo, perché mi appartiene. Norman lo ha dipinto per me. Sono disposta a pagarlo più di quanto è costato a lei.”

“Non ce l’ho!” replico stupita. “Alla fine...non me l’ha venduto” spiego, un po’ balbettando.

Lei si alza di scatto, viene verso di me, mi prende per le spalle, torva, minacciosa. “Quel quadro è mio, capisce? Non posso permettere che finisca in mani estranee.”

“Lo chieda a Norman allora o al suo gallerista. Io, glielo giuro, non ce l’ho.” Ho paura, ma riesco a controllarmi e forse è proprio la mia apparente tranquillità a disarmarla. Mi getta un’occhiata piena di testarda diffidenza, poi torna a sedersi e d’improvviso si affloscia. “Non sono i suoi tradimenti...è...è il mio declino” ansima, il volto disperato, la voce avvilita. “Il fatto è che siamo all’incirca coetanei, un po’ più vecchio lui, ma solo per l’anagrafe, il declino di un uomo è più lento. All’apparenza. Perché dentro la catastrofe è uguale. E’ soltanto un po’ più facile per un uomo illudersi. Se trova qualche ragazzotta che ci sta, è fatta: ritrova la giovinezza. Almeno così si illude che sia. Ma è patetico, sa, molto patetico questo cercare di ingannare la vecchiaia.”

La sua voce riprende forza, si gonfia di rancore. “Non è Norman, non è la sua smania di ragazzotte che io detesto: sono le ragazzotte. Una volta, quando ero giovane anch’io, non me ne importava niente, o quasi. Non ci eravamo giurati fedeltà e anche se ci eravamo sposati ci consideravamo reciprocamente liberi di avere altre storie, altre avventure. Non eravamo dei borghesucci, noi” dichiara con orgoglio “e la complicità che ci univa era un legame ben più forte di qualsiasi obbligo imposto di fedeltà. Ero sprezzante nei confronti delle altre, quando ero giovane. Ma invecchiando ne sono diventata gelosa.” Mi lancia un sorriso inquieto: in lei si alternano disperazione ed esaltazione. Io l’ascolto in silenzio, un po’ sconcertata, ma non dimentico di non voltarle mai le spalle e di tenere d’occhio la sua borsetta rossa. Lasciarla parlare, distrarla, fare in modo che le sue energie si scarichino nelle parole invece che nelle azioni può essere una buona tattica di difesa. E’ difficile uccidere chi raccogliendo le nostre confidenze smette di esserci estraneo.

“Lei non può capire, non può immaginare quale catastrofe sia la vecchiaia che ti rovina addosso. Una mattina ti alzi, ti guardi nello specchio e scopri che nella

notte le guance ti sono cadute o che ti si è afflosciato il collo e sotto le braccia ti pende la pelle granulosa di una gallina stecchita. Cerchi di reagire con un po' di ginnastica e un supplemento di crema antirughe, ti compri un buon reggiseno e cerchi di non pensarci: hai ancora tanta energia! E dentro ti senti sempre quella di un tempo. Ma scopri nell'ultimo ritratto che ti ha fatto tuo marito una donna con le occhiaie e una brutta smorfia ai lati della bocca, che dovresti essere tu, e vedi delle ragazzotte che sono scialbe e insignificanti in confronto a te, ma che però sono corteggiate e preferite al posto tuo. Allora le odi quelle usurpatrici e capisci che c'è un solo vantaggio che conta davvero nella vita, quello che è dato dalla gioventù. Perché tu ti guardi allo specchio e un po' ti critichi, ma poi, nel complesso, non ti trovi così male, più o meno sei sempre la stessa. Invece no. Ci sono gli altri, che non fanno che dirti che sei diversa da come ti vedi tu, che sei vecchia e brutta. E questo ti diventa insopportabile, ti fa sentire umiliata, vinta. Allora odi quelle ragazzotte sempre di più. L'ultima, per esempio, un'acrobata scappata dal circo, una rachitica tutta slogata, ma giovane, sa, giovanissima, venticinque anni al massimo. Bionda." Traduco in termini più benevoli: una biondina magra, minuta. La donna assassinata?

"Fu poco prima che Norman incontrasse lei." Viola mi spalanca in faccia i grandi occhi pesanti di rimmel e tempestosi e se ne esce con una confessione in piena regola.

"L'ho uccisa. Sì, l'ho uccisa con le mie mani e avrei voglia di uccidere tutte le ragazzotte che mi umiliano con la loro gioventù."

Ero una di quelle ragazzotte, mi sentii in pericolo, ma provavo anche pietà per quella donna. Guardavo i suoi capelli rossi senza grazia, la cipria in eccesso, il rossetto che sbavava dal contorno delle labbra, tutti i suoi dannati tentativi di fermare il tempo e con esso le attenzioni di un uomo.

"E' faticoso però realizzare desideri di tal genere."

Andò avanti a parlare per un bel po', con crescente amarezza e disperazione e rabbia. Io l'ascoltavo senza interromperla, più affascinata che spaventata.

“Non so quando ho cominciato a sentire quel desiderio di uccidere come un’ossessione. Uccidere: dapprima era soltanto una fantasia, di quelle che vengono perché al cinema o nei romanzi gialli sembra sempre questa la soluzione più a portata di mano. Quando mi sentivo giù e tutto diventava brutto, insopportabile, mi mettevo a lavorare di fantasia su quell’omicidio e la cosa funzionava: mi sentivo meglio. A poco a poco mi sono abituata a pensare che uccidere fosse la sola via di uscita, ho messo a fuoco vari dettagli di primaria importanza sui modi, le circostanze. Uccidere è un progetto che si coltiva dentro, lentamente. Un allenamento silenzioso. Al momento necessario non bisogna avere incertezze, timori, non bisogna essere imprecisi né lasciare nulla al caso. Deve essere la ripetizione pratica di un esercizio che hai già compiuto infinite volte mentalmente. Si diventa piano piano assassini e quando la cosa è matura, allora vivi soltanto per realizzare la tua ossessione.” Parlava fredda e lucida e soltanto le mani che tremavano stringendo la borsetta rossa tradivano la sua emozione. Mi sentivo dominata da quella sua cupa determinazione alla violenza mentre “Viola” proseguiva nel suo racconto.

“Siamo arrivati a picchiarci per quella rachitica” dice esasperata, contraendo minacciosamente le sopracciglia troppo sottolineate dalla matita nera.

“Un giorno sono andata a casa di Norman, lei era appena uscita, lui mi è venuto ad aprire in mutande. Allora ho preso una cornice di legno piuttosto pesante e l’ho picchiato. Ero fuori di me. Poi ho cercato quella troia e l’ho invitata a casa, per una spiegazione, le ho detto. E poiché a una moglie gelosa e perdente si può anche dare qualche soddisfazione, quella stupida è venuta, tutta gongolante. Ho finto di accoglierla amichevolmente, senza occhiacci senza scenatacce. Una povera donna tradita e rassegnata. Non credeva ai suoi occhi che tutto filasse così liscio. Mentre stava togliendosi il cappotto le sono passata alle spalle e le ho dato una martellata in testa. Con un martello che avevo preso nella casa del suo fidanzato, del signor Bertola, quando ero andata a studiare la serratura e a controllare che l’alloggio fosse ancora vuoto. Sapevo che lei ci

andava soltanto di domenica. Aprire quella serratura non è stato difficile, una cosa di dieci minuti per un lavoro ben fatto, che non lasciasse traccia. Poi, a furia di ripetere l'esercizio, ho imparato ad aprire la porta anche in meno tempo.

La troia si è accasciata, svenuta. Allora l'ho strangolata con una delle sue calze, ho finito di spogliare il cadavere e l'ho trasportato dove volevo che fosse ritrovato, in casa d'altri, il più tardi possibile. Lei mi ha aiutata in questo e gliene sarò per sempre grata. Anche se magari adesso mi andrà a denunciare..." disse, guardandomi con occhi diffidenti e impavidi "...o forse no. Per quello che me ne importa" concluse alzando le spalle e con una calma sorprendente si mise a darsi la cipria. "Non mi diverte più vivere, e starmene dentro o fuori di galera non farà molta differenza, almeno credo."

Chiude il portacipria con un colpetto secco, lo rimette in borsa e scoppia a ridermi in faccia con aria bizzarra: "Se è intelligente, e non ho nessun motivo di dubitare che lei non lo sia, capirà che non c'è modo migliore di morire che essere uccisi." Mi osserva mentre parla con occhi duri e taglienti e io a mia volta scruto ogni tratto del suo volto nella speranza di penetrare i suoi pensieri. Sono pronta a lottare, però. Con me non può giocare di sorpresa come con quell'altra donna che ha ucciso. Il brillio dei suoi occhi si addolcisce.

"Non a tutti se ne offre l'occasione ,però" dice piano, con una sfumatura di ironia. "Dovrò accontentarmi che sia il tempo a fare la mia vendetta... di lei, come di ogni altra ragazzotta presente e futura. Ma le assicuro che ci perde: vivendo, invecchiando, conoscerà l'angoscia di morire a poco a poco nel declino di ogni giorno. Angoscia che le sarebbe risparmiata da una morte che le arrivasse repentina, incomprensibile, oggi che è ancora giovane. Mi creda: si incomincia più presto di quel che si pensa ad invecchiare, e allora si incomincia anche a morire, lentamente, dolorosamente."

Un sorriso depresso le scavò più amare le pieghe agli angoli della bocca. Si alzò di nuovo, questa volta per andarsene. Allora, prima che uscisse dalla stanza,

quasi senza volerlo, come se il nome che mi ossessionava uscisse da solo dalle mie labbra, la chiamai: “Viola”.

Lei si volta, molto sorpresa. “Sa il mio nome?” chiede “Non ricordo di averglielo detto.”

“Non importa, ho sempre saputo che si chiama così.”

Ero fiera di verificare la fondatezza delle mie congetture. La guardo fissamente e poi scandendo bene le parole: “Non è forse vero che lei si chiama Viola...Cappello?”

Mi lancia uno sguardo pieno di ironia. “Io naturalmente mi chiamo Viola Benton.”

“Sì, ma da sposare, il suo cognome da ragazza non è Cappello?” insisto, per nulla scoraggiata.

“Non so perché la riguardi il mio cognome da ragazza, che comunque non è né Cappello né Berretta né niente del genere. Io da sposare mi chiamo Bigatti. Viola Bigatti.” Si volta e se ne va lasciandomi allocchita. Avevo il movente dell’assassinio, avevo il nome e la confessione dell’assassina, ma tutto quello che avevo ricostruito intorno al messaggio cifrato del quadro era crollato, fragile e inconsistente come un castelletto di carte.

Norman non l’ho più visto né sentito e neanche sua moglie.

Ho messo in vendita l’alloggio del delitto e mi sono trasferita in questo monolocale che ho affittato. Forse, mi sono detta, ci starò meglio che alla Pensione Orchidea, in un posto tutto mio. E’ una stanza vasta, squallida, inondata di luce che mi ricorda quella di Norman.

Dopo l’acquazzone di quel giorno, a casa sua, il cielo ha ripreso il suo colore di sempre, anzi il suo non colore, biancastro, grigiastro. Sembra sempre che debba piovare, ma non piove più, non piove mai. Nelle strade i martelli

pneumatici continuano a scavare trincee, segno che l'estate non è ancora finita, e la polvere entra nelle stanze coprendo di un velo tenace di sporco ogni cosa. Come è tutto intercambiabile e grigio in questa città, sotto la luce scialba del cielo disseminato di nuvole! Ogni giorno mi metto a togliere la polvere intorno. E' facile: come nella mia stanza alla Pensione Orchidea ci sono soltanto un letto, una sedia, un tavolino, una scansia con qualche libro poliziesco e diversi numeri della Settimana Enigmistica, uno specchio, un lavandino e le fotografie di Alberto/Bertola. La sua lontananza, ora lo so, era già la sua morte, un'assenza che non avrà mai fine. Che nome dare al mio lutto? Rimpianto, dolore? Dolore sì, ma senza lacrime e con un po' di rabbia. E' difficile definire un sentimento così, un sentimento di vuoto, di incompletezza, una mancanza di senso, fosse anche soltanto il senso di un gioco. E' un gioco linguistico il segreto di quel "cappello viola". D'improvviso ne sono certa: la rivelazione deve venire da quelle due parole: *cappello viola*. Intanto uno strano cappello, come ne portano oggi soltanto le bambole o le bambine molto piccole: a cuffia, con l'ala arrotondata e un gran nastro. Un cappello d'altri tempi, un cappello da film in costume o da ballo in maschera. Perché abbia un senso mascherare la verità in un codice segreto, bisogna che ci sia qualcuno che sappia comprenderlo. Per chi ha inventato la sua crittografia Norman Benton? Non certo per me né per nessun altro all'infuori di sua moglie. Lei aveva tutti gli elementi per comprendere il significato segreto del quadro, il messaggio che la ricattava denunciandola come assassina. In che lingua comunicavano Norman e Viola? Per quel che ne so indifferentemente in italiano e in inglese. Come si dice *cappello* in inglese? Domani in Biblioteca lo cercherò sul dizionario.

E la soluzione era lì, nel dizionario di inglese. Non averci pensato prima, che stupida!

Ho cercato *cappello*, si dice *hat*. Ma c'è anche un tipo particolare di cappello da donna che si chiama *bonnet*. Il dizionario riporta anche la locuzione *to bonnet*: “rendere cieco qualcuno calcandogli il cappello sugli occhi” e anche “ingannare al gioco”. Qualcosa che si attaglia perfettamente a quel gioco di mascheramento della verità che presiede all'invenzione di Norman.

Sotto *bonnet* ho trovato una spiegazione sufficientemente dettagliata del tipo di cappello in questione. In italiano corrisponde a *sinforosa*, un cappello a tesa arrotondata che si fissa sotto il mento con un nastro annodato. In effetti si può riconoscere qualcosa di simile nel cappello viola del quadro.

Il resto è venuto da sé: mi è bastata un'occhiata alla parola *bonnet*, l'anagramma che ne è nato immediatamente è *Benton*. *Bonnet viola* ossia *Viola Benton*. Più semplice di così! Peccato davvero non averci pensato prima, prima di ricevere la confessione di Viola Benton, intendo. Non ho denunciato e non andrò a denunciare Viola Benton. Ogni mattina lo ripeto a me stessa mentre mi guardo allo specchio. Perché agisco così? Dal fondo dei miei occhi mi guarda una donna senza coraggio, che nasconde la sua vigliaccheria dietro la pietà. Eppure Viola mi fa davvero una certa compassione. O è autocompassione? Non vedo forse nel suo volto devastato dall'angoscia di morire quello che sarà presto il mio? Un volto estraneo, un volto che mi fa paura e che detesto.